IL VERO CONSIGLIERE DEL SUO PROPRIO MALE

DEL SIGNOR

D. ETTORRE CALCOLONA

IN NAPOLI 1720.
Nella Stampa di Michele Luigi Muzio
Con Licenza de' Superiori.
S vende nella sua Libraria sotto l'Infermaria
di S. M. la Nova.

INTERLOCUTORI.

Odoardo Rè di Sardegna.
Arminda Principessa sua figlia.
Marchese Ottavio Privato del Rè.
Socratico Filosofo di Corte.
Pasquadigl o Paggio di Corte.
Roberto Creato del Marchese Ottavio.
Conte Arrigo di Barcellona.
Contessa Isabella sua moglie.
D. Giovanni loro figlio.
Tonnone Napoletano Servo d'Arrigo.
Arnesto Prencipe di Corsica, Cugino del Rè.
Vn Marinaro.

La Scena si finge in Sardegna.

VEDUTE.

Anticamera.
Sala Regia.
Camere del Conte Arrigo.
Campagna con riviera di Mare.
Camera della Principessa.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera Reale.

Arminda buttata sopra d'uno strato malinconica, & Odoardo Rè di Sardegna suo Padre in una sedia.

Arm. OH Dio.
Rè O Figlia.
Arm. Da me, che volete? lasciatemi, lasciatemi morire, che l'inferno, che patisco vivendo non è eterno, se può terminar con la mia morte.
Rè E che torbide fantasie sono queste, ch'all' intelletto tuo s'attraversano? fatti pur conoscere, che sei nata Principessa, & a dominare il Regno della Sardegna.
Arm. E come può Arminda dominare un Regno, se non hà saputo, ne sà governare se stessa? Ah Cieli crudeli, perche mi sostenete? fatemi morire.
Rè Deh quietati, guardami, che son tuo Padre, non affrettarmi con le tue frenesie miseramente al sepolcro.
Arm. Ah Padre se vi fusse concesso vedere il mio cuore per vendetta, con un ferro pietoso in uno, e vendicativo togliereste mè d'affanno, e voi da tanti travagli.
Rè Che affanni son questi, che si t'affliggono, che frenesie, ti si aggirano per la mente? sfoga meco ciò che ti tormenta.
Arm. Arminda fù da te generata è vero, però ben puoi chiamarla tua degna figlia, ne Arminda può dir tè liberamente Padre perche ad ambi manca quel che ad una degna figlia,

e ad un gran Padre esser deve, quello splendore, che... Ah Cieli crudeli, fatemi morire.

Rè Che matte parole son queste? che ti manca, che mi manca, se Rè son io della Sardegna, tu mia unica figlia? Ah, sì l'intendo, vuole d'imperversate stelle il rigore, ch'io riceva la morte da colei, a chi diedi la vita.

Arm. Havete la spada al fianco trapassate questo cuore, che per esser stato tradito è già pazzo, e cosi Arminda più non vi tormentarà.

Rè Viscere mie, pupilla de gl' occhi miei togli, togli da te queste malinconie, e consolami col farmi vedere rinovato ne' figli tuoi, e miei nipoti. Più d'un Principe grande mi ti chiede per isposa, nè posso risolvere cosa alcuna, vedendoti cosi mal ridotta: Dimmi s'io chiudo gl'occhi, tu, che farai?

Arm. Che farò? farò, ch'uno istesso sepolcro chiuda, e padre, e figlia; ma nò, non dissi bene: farò, che ignota sepoltura ricetti le ceneri mie, poiche unite star non denno l'ossa d'un Padre Savio, con quelle d'una forsennata figlia.

Rè Che strane, e forti imaginationi sono queste, che si sono impadronite del tuo capo? dimmi, che ti forza a publicarti forsennata?

Arm. L'honore l'honore: Ah mio Rè, sappi, che le mie stelle vogliono ch' io viva senza vita, e che nata Principessa sia passata da serva più vile, e che un traditore m'uccida, perche son tutta fede: Vorrei dirti... non posso, perch'il dire... Ahi di me, da quante furie sono agitata.

Rè Fermati, fermati.

Arm Lasciami ò Padre, lasciami andare.

Rè Dove?

Arm. A morire.

Rè Deh quietati, ò figlia.

Arm. E che quiete può trovare, chi dentro del

petto

petto tiene un procelloso oceano di tormenti, che divertir non si ponno per la bocca?

Re Chi l'impedisce?

Arm. L'honore.

Re L'honore?

Arm. Sì.

Re Che dici?

Arm. Dico....

Re Che?

Arm. Che devo, e voglio morire.

SCENA II.

Marchese Ottavio. e detti.

Mar. Signore il Conte Arrigo...

Arm. Chi?

Mar. Il Conte Arrigo vostro cugino...

Arm. Ah traditore. *da parte.*

Mar. Con la Contessa sua moglie vengono à baciare i piedi a V. M. & all' Altezza Sua, se resteranno serviti dar loro licenza.

Re Marchese, diteli, che mi dispiace, ch'egli venga in questo tempo, nel quale la Principessa mia vedesi agitata dal suo male.

Arm. Nò, nò, fate, che entrino, perche forse mi divertirò col vedere la sua novella sposa, che descritta mi viene per bella.

Rè Dite, che entrino.

Arm. Voglio osservare, che volto farà in vedermi. *da parte.*

Rè Godo vederti alquanto rasserenata.

Arm. Rasserenata eh? Le nevi ponno ben coprire le cime de' Vesuvij, e Mongibelli, ma non estinguere le fiamme, che si chiudono nel dì loro seno.

Re I monti, sono monti, tù sei ragionevole, e però fà che la ragione sappia estinguere quel che hai tu di dentro, che di ciò può servire di rimedio al tuo male non conosciuto, perche non palesato.

Arm. Il mio male...

Re Quietati fa forza, mentre viene la figlia

del Conte di Barcellona, Dama publicata dal mondo per norma del senno.

Arm. Et io sono matta, e sarò sempre tale. *da parte.*

SCENA III.

Conte Arrigo con un figliuolo per la mano, Isabella sua moglie, Tonnune suo servo con uno altro fanciullo in braccia, e detti.

Arr. Vengo, ò Signore, con la mia sposa Isabella figlia del valoroso Conte di Barcellona, e rinovato in questi ca. i figli a baciarti il piede, acciò moltiplicato si veda il numero de' tuoi fedeli vassalli, & amici.

Rè. O mio desiderato Cuggino, le mie braccia (che ti devono stringere al cuor) sono il tuo luogo o nobile, e saggia Contessa...

Isab. Sono sua serva, e come tale, vengo a baciare le sue mani reali, come anco quelle della mia riverita Principessa.

Ton. Belle zeremonie.

Rè. Figlia honora la Contessa.

Arm. Condona ò Dama il non poterti abbracciare alla mia fiacchezza: sediti al mio lato:

Isab. Troppo vuole honorarmi.

Arm. S'accomodi?

Isab. Obbedisco.

Rè. Olà, una sedia; s'accomodi. *viene una sedia.*

Arr. Signore.

Rè. Sei del mio sangue, sei mio Cuggino: se... Arrigo si seda.

Arr. Non devo abbusarmi della sua Regal generosità? obedisco.

Qui la Principessa Arminda mostra di parlare secretamente con la Contessa Isabella.

Rè. O mio caro Arrigo, come stai di salute?

Arr. Ottimo per doverla sempre servire.

Rè. Questo si bel garzone, il di cui volto e ritratto del suo, è il suo primogenito?

Ton. E chisto è lo secunno genero, e tutte duie sò nate mmano mia.

D.Gio.

D.Gio. Io sono il primo, e la M. V. non isdegnerà d'esser padrone d'un servitore così ragazzo, mentre tengo per mallevadore il Conte mio padre, finche arrivo all'età di poterla robustamente servire.

Rè. O degno figlio d'un padre così grande, e che si può ascoltar di vantaggio? lascia ch' io ti baci.

D.Gio. Devo io baciare il vostro piede, ò mio Rè.

Qui la Principessa Arminda alza la voce, e dice.

Arm. E tuo marito dice, ch'altro amore non hebbe nel cuore, che altra donna non hà conosciuta? *s'alza in piedi infuriata.* Traditori, toglietevi dalla mia presenza, andate fuori.

Ton. O poverella è speretata.

Rè. Ah Principessa, che fai?

Arm. Datemi questa spada.

Ton. Scazza, viene ccà Giannicco mio sarvammo sti Gagliune.

Rè Conte, Contessa partite, Principessa torna in tè.

Arm. Concedetemi questo ferro.

Arr. Non credevo di così annojarla. Contessa andiamo.

Isab. Ne dia licenza.

Rè. A rivederci.

Arm. E voi partite, & io invendicata rimango.

Rè Principessa le tue pazzie troppo s'avanzano sossegati, sossegati, che di già sono partiti coloro, che chiamasti a divertirti.

Arm. Honore in donna honorata, e quanto puoi.

Re. Che honore, che dici?

Arm. Hò ben'io un giorno da perdere, questo honorato rossore, che m'induce ad impazzire, perche vuole, ch'io taccia.

Rè. Troppo Arminda mi da da pensare, si parli senza ritegno: Ma chiudasi questa porta.

Arminda fin' hora hò stimato le sue malinconie effetti d'una infermità naturale, hora le sospetto accidentali, mentre, che trattandosi d'honore cresce la tua pazzia, & a segno tale, che dà negli eccessi. Parliamo a noi, tu sei mia unica figlia, io tuo padre, e vecchio, sento dolerti nell'honore (cosa troppo gelosa nell'orecchie reali) siamo qui soli, parla, confida, ch'il sangue tuo è mio, e saprò far mie l'offese tue; sei nata figlia d'un Rè, mà donna compatibile nelle tue fiacchezze; se forse qualche violente simpatia ti constringe ad amare, chi senza gran pregiudicio del nostro reale honore può essere tuo marito concorrerò a compiacerti; Se poi patisse qualche affronto l'honor tuo; devi tu complire con gl'oblighi di buona figlia, con palesarlo al padre, ch' essendo Rè saprà vendicarti; Rispondimi, non star come insassita.

Arm. Ben v'intesi ò Signore, è tempo già che il mio male non v'oblighi a pietà; mà bensì a castigo, già vedo, che la mia malinconia cagionata dalle mie fiacchezze, e da mè sola conosciuta, espone la vostra vita a rischio, voglio ben'io finirla, perche ad' una figlia matta, & ad un Padre discreto (benche con differenti modi) ad una si dia la salute con la morte, & all' altro la quiete; fate, che venghi da scrivere, che voglio, ch il tutto palesato sia dalla penna, che non sà arrossirsi.

SCENA IV.

Paggio, e detti.

Re. O Là?

Pag. Signore?

Re. Presto da scrivere.

Pag. Volo ad' ubbidirla.

Re. Scrivi liberamente ciò che t'affligge, ch'io prometto di compiacerti.

Arm.

Arm. Meglio direte d'uccidermi.

Qui viene il Paggio col requisito da scrivere, e la Principessa Arminda si pone sù lo strato, e scrive, & il Rè dice da parte.

Rè. Con che attentione scrive. Palpita il mio core, e par che mi dica, preparati Odoardo a nuovi disgusti, a nuovi travagli, sono tornato un Reo, che dubbioso e timido attendo da Giudice poco savio la sentenza: I giustissimi Cieli vogliono, ch'io paghi col fine d'una vita infelice le colpe mie. Mi tolsero i maschi, mi lasciarono una femina, perche in un Regno mi vedessi miserabile; così và, le corone, non s'hanno, nè ponno esentare un capo dalle communi sciagure; anzi da grandi più si sentono.

Arm. Olà? *viene il Paggio à tagliare la cartiera.*

Re. Già la chiude, che sarà?

Arm. Padre, nell'ultima pazzia, che fò mi dichiaro a mio prò per savia vi lascio questo foglio, leggetelo, e se vi disgusterà, pensate, che Arminda, che ve lo dà, desidera di morire. Condennatela alla morte, come indegna, e colpevole. *parte.*

Re. Io stupido rimango, e sento agghiacciarmi il sangue, e pure la curiosità violenta gl'occhi a leggere quel che veder non vorrebbero.

qui apre la lettera, e si pone a leggere.

LETTERA.

Re. Non ti chiamo padre, perche non posso dirmi tua degna figlia: Il Conte Arrigo di secreto si sposò con me, come marito mi rese donna, poi m'abbandonò, si è egli catato che far non poteva, cercavo di sotterrare con me un tanto aggravio per non disgustarti col publicarmi così indegnamente tradita: adesso, ch'egli è tornato nella Sardegna con la nuova moglie, e con trè figli per

fare a me più sensibili i suoi tradimenti, più non posso, à forza, che a tè lo discopra, perche possa vendicarti di me, e di lui.

doppo letto sta alquanto sospeso.

Re. L'indovinasti ò mio core, che mi farò? si non devo stimarla più per matta, mentre con troppo sentimento mi scrive; mora, mà senza considerare, che il correre alla cieca, altro non è, che dar ne i precipitii: dunque.. Oh Dio.

SCENA V.

Toonone solo.

E Perche la sciorta mia guitta cornuta figlia de na baga..) starria pe dicere na parola (Honesta) non m'hà fatto nascere cappa negra, ò hommo de calamaro? ca sarria stato buono pè no Collaterano de chisse, se tratta ca non dò consurta, che non resca a pilo: mà perche non vao co la lattoghella ncopa a le spalle, non se ne fà cunto: mmè vorria fà no cavallo mò pe tanno, quanno me ne fujeva da la scola pè ghì joquanno a bota tornesiello, e pè ghire co le commerzatiune spollettrejanno da ccà, e da llà, facenceno lo compagnone: e che mme poteva mancare d'essere Dottore? mparava a la scola a decrenare, Patremo, ch' haveva le mognole, mme accattava no capitolo Dottorisco deceva quacche cosa a lo chillo nquanto de jodirio, e pò na goniglia, no manechitto, no farrajuolo appiso ncanna co quatto chiacchiere latenise co poco te ntenne, ed eccote fatto Avocato prenario, da passà nnanze, e fà sentenzie: e a mmè pò, ch'haggio no pò de jodizio, e faccio contemprà le cose, bona notte, sarria stato no Trebonejano, pe concrudere mò: Quanta vote haggio ditto a lo Siò Conte (cha faccio male a direlo, ch'è no Signore) te si nzorato co la figlia de lo Conte de Varzellona, che non

have

have auta figlia de chella, ltatte ch'è meglio a essere capo de cefaro, che coda de sarda, che nnè vuoje fà de ire Nlardegna, mente non haje voluto accouzentire a le sfrenate voglie de la Prencepella En non darmi con. surta. Vedite ca na femmena desprezzata, è comm'a na cana fegliata, che mozzeca senza respetto. Taci, lassa fare a mihi, il Rè è mio, comme le chiamma, Sardegna m' hà data la cunna, che fu reale, voglio riveder. la col stato mio Vedite, ca Arminna ve farrà mille dispiette E che dispetti può farmi se non l' hò offesa? E bia attendi a servire e appila. Comme vo vossoria, ma da ccà a bello vedere non ncè tanto: è lo vero mò? Ah Conte te chiagno; e mme despiace ca te voglio troppo bene, e ca te sò tanto fedele che non te pozzo lassare ca sò Napoletano, e haggio lo core mmocca, e mmano.

SCENA VI.

Socratico, e Tonnone.

Socr. TOlta la causa, vanno via gl'effetti.

Ton. O cammarata mio caro, caro, e chiù caro.

Socr. O Tonnone sei vivo eh?

Ton. Manejame sè nò lo cride cà mme trovaraje caudo, e tuosto assaje chiu de chello che steva quanno me ne partiette co lo Conte.

Socr. Lascia, ch'io filosoficamente ti abbracci.

Ton. Che faje: cà mm'astuoche, s' abbraccie tuoie non sò de feloseco, perche non sò natorale.

Socr. Naturalia sunt immutabilia.

Ton. E che fussemo fatte turche cò ssò parlare d'alia, bilia? mà lassammo i ss'alia, bilia, e dimme, comme stammo.

Socr. Male male, perche quando il capo duole ogni membro langue.

Ton. Chesso mporta a sapè, nò pò de latene_

le, tù vuoi dicere a lengua toja, ca mente la patrona toja, la Prencepessa stà malata, tu che si membro sujo staje muscio, pecchè le si stato, e le si no buono Servetore.

Socr. Non intendi, non intendi.

Ton. Si ca sò surdo, sì So.cateco mio haggie nfornecatiòne, ca nuie simmo de no pajese, che si bè simmo passate pè sciasciucche da chi poco nce vò bene, havimmo lo celleuriello comprennuoteco, che ncè confedammo de peglià na mosca muolo, e de mettere pe bia d'argomiente nò lione nsacco (comme diceno li stodiante.) Mà parlammo a nuie, tù mò, cne si hommo, che saie da lo rummo nsì a lo busso, de che male patetesce la Prencepessa?

Socr. Tu lo puoi sapere.

Ton. S'io fosse miedeco, comme a chille de lo jorno d'hoie, diciarria, è affattorata.

Socr Ammaliata, ammaliata.

Ton Che maneiata, che maneiata' haggio ditto affattorata, ch'è la infermità che stà nn'usanza.

Socr Vuoie dire ossessa?

Ton. Che Sessa' haggio voluto dicere Tejano, tu non parle niente a proposeto, e mme pare che mme voglie schiattà ncuorpo.

Socr. I ladri danno la caccia a i birri.

Ton. Che caccia, che birra, che stammo a Sciannena? Sorcateco tu cò la sorcatecaria toja, e io co la connaria mia simmo, chiù, ò manco, vasta mò, tu mme ntienne, senza spalafecare nce potimmo allecordare, Verboratia ca tu puro co mmico si stato pe bia de cose nzorate zoè de vessa mmuolo, e bà scorrenno; faje de lò feloseco, e non me vuoie ntennere, tu mo saie n'Erre pontata, che bò dicere.

Socr. Intesi, intesi bene, mà il Conte non doveva fare così brutta attione,

Tonn.

Ton. Lengua ndinto co le mal' attiune ca lo Patrone mio è Cavaliere norato, e stà Sciosciella de la costa è bona a mantenerele: Chà fuorze lo Conte fosse quacche affritto core, che se fosse nzorato pe denare, ò pe mogliere?

Secr. Non doveva fare quel che fece con la figlia d'un Rè.

Ton. E na figlia de no Rè non doveva sforzare no galant'hommo, cò bolere che acconsentesse a le chellete soie, quanno non haveva ncapo d'essere Rè, tu si fel secco a la bon'ora, e creo che dive sapere ca chesta è cosa bella, e natorale.

Secr. Il Conte havrà da dar conto della infermità della Principessa.

Ton. Il Conte non havarrà da dare sfatione a nesciuno, ca s'hà boluto fà Conte de Varzellona pe chelleta soia, e non Rè della Sardegna pe commesechiamma d'auté.

Secr. Il tuo Padrone non sai, che fece in quella notte?

Ton. Saccio chello, che lo Patrone mio hà fatto de juorno, ca chello de la notte se dice a lo pajese mio, ca magna curia non procede.

Secr. E tu non l'accompagnasti?

Ton Sempe l'haggio accompagnato a cose norate.

Secr. Honorate dici tu?

Ton. Norate dico io, e songo pe mantenerelo cò sto chirchio mmano.

Secr. Non tanta valentia:

Ton. La spata vò la raggione, e mperzò fuie chiammata da no saccente (senza raz one) si latenete, e creo ca saie de nego conſequonia.

Secr. Non tante ciarle.

Ton. Le giarre a lengua toia vonno dicere chiacchiere? jo parlo, e parlo da felosecò vrogale.

Secr.

Socr. Cervello non hai.

Ton. Celleuriello non haie tu, che parle a lo sprepoleto; Sorcareco tu si feloseco, ma le cose natoraie t' hanno fatto perdere lo jodicio.

Socr. Il giuditio lo perdo, perche non hai tu giuditio.

Ton. Io lodicio....

Socr. Ne hai quanto un'oca.

Ton. Oca si tu.

Socr. Si, tu mi vorrai togliere la patienza filosofale, mà al certo che non la farai: Resta Animale.

Ton. Mà grationale, comme disse no cierto alhetto diota de lo pajese mio: Nò, nò chisto lo faccio, ch'è n'hommo, che parla comme Pappăgallo, e negotia comme Scigna, che parla chello, che sente, e fa chello che bede fare; lassemenne ire a nformare lo patrone pecchè quacche mbruoglio nc'è pe dinto e ne voglio passà na parola porzi co mia Signora.

SCENA VII.

Pasquadiglio, e detto.

Pasq. O Tonnone, o Tonnone.

Ton. Siò spaccamiglio non nge puoie mettere nò. Donne nnanze, mò, che sò benuto da Spagna, pecchè non me ll' haggio accattato co decedotto docate, ma lo Spettabele Conte de Varzellona, mme l' ha dato ngrato, sgratia, e ammore per servitie priestete a lo Conte mi Segnore.

Pasq. Diamoti il Donne, ed il Donnone, e per dartelo più grosso da quì avanti, prometto chiamarti Don Tonnitto per dirlo più alla Spagnuola.

Ton. Te sò schiavo, chell' itto nò ncè lo boglio, pecchè non voglio deventare nnonnatura, cà desidero havè no nomme per fatto che

che buoie, che mmè socceda chello, che ntravenne a no paesano mio, che boleva essere chiammato Ciccilio, quanno era no Cicco de trè cantara; sò l'ommone, e mme ne devo prejare, pecchè hà mparo, co Salamone, Sanzone, Cecerone.

Pasq. Non dici bene, perche in one finisce ancora, poltrone, briccone, forfantone, animalone.

Ton Lo nomme mio, s'accocchia co li pare suoie, e bide comme parle, ca mò non sò chiù chille tiempe, e penza ca sò stato a Spagna, azzò che puozze sapere, ca sò fatto huommo buono, e da potè dà consiglio a n'aserzeto.

Pasq. Con le buone, se sei divenuto huomo buono!

Ton. E co le bone, e co le triste quanto n'e nn'è de besuogno; quatt'anne ar eto jere de nov'anne, mò nn'haje nove, e quatto, quanta fanno?

Pasq Tredici.

Ton E bè, doverriste havè no poco chiù de joditio a portà respetto a chi hà cammenato lo munno.

Pasq. In che t'offesi mai, o caro mio D. Tonnone? mà piano piano.

Ton Che cosa haie?

Pasq Uno scorpione.

Ton E dove?

Pasq Ne i capelli alla destra.

Ton. O benaggia aguanno.

Pasq Al collo, al collo.

Ton. O nigro mene.

Pasq Presto, presto, sbottonati, ch'è calata giù.

Ton. O bene mio sò ghiuto.

Pasq. Eccolo, che và più a basso.

Ton. Chisso mò arriva a lo Vellicolo, e sò scurzo.

Pasq. Ferma, non toglierti le calze in questa strada

ſtrada, ritirati in quel cantone.

Ton. Dice buono, viene tu puro, core mio.

Pasq. Ah, ah. Mi ſento ſcoppiar per la riſa.

SCENA VIII.

Rè, e Marcheſe Ottavio.

Rè. Che ne dici ò Marcheſe?

Mar. Rimango fuor di mè.

Re. Havreſti mai potuto imaginartelo?

Mar. Nò Signore, perchè hò ſempre ſtimato il Conte Arrigo Cavaliere di ſenno, & affettionato, come del ſangue reale, alla M. V.

Re. Cieli, vedo, che volete punire nella mia vecchiaja gli errori della mia gioventù.

Mar. La cote de' travagli è quella, che sà dare il luſtro ad un magnanimo, e Regio cuore.

Re. Ah Marcheſe il colpo è grande.

Mar. Grande ancora ſarà il vigore del ſuo braccio, che saprà ſchermirlo.

Re. Son padre d'unica figlia, e vecchio.

Mar. Il fuoco coverto da ceneri, sà conſervarſi.

Re. Ma non havrà quelle vampe luminoſe, che ponno additarlo vivace.

Mar. Baſta, che ſotto le ceneri non ſia ſpento, per avvivarlo ad ogni ſoffio.

Re. Honor mio, come ti perdo!

Mar. Lo può chiamare perduto, chi non hà forze potenti da ricuperarlo; ſiete Rè, mi perdoni s'ardiſco ricordarlo alle voſtre paſſioni.

Re. Sono Rè, mà ſon'huomo, e le macchie ſu le veſti Reali ſi fanno più viſibili, che sù i miſerabili cenci.

Mar. Mà sà bene. V. M., che le macchie sù le porpore Reali ſi ponno anco di facile cancellare col ſangue di chi le macchiò.

Re. Ah Conte, così contracambi quell' affetto, che ti deſiderava Rè della Sardegna!

Mar Non poſſo indurmi a credere, il Conte così ſmemorato degl'oblighi ſuoi.

Re.

Re. Nè puoi stimare, ch'una Principessa voglia da se stessa svergognarsi, col mentire al suo danno.

Mar. Questo non devo, ne posso stimar mai; puol essere ò Signore, ch'egli sia divenuto matto.

Re. Pazzo egli è, mentre, ch'è tornato nella Sardegna à provocare la patienza della Principessa, che quasi l'havea ridotta a gli estremi di sua vita per mantenere il proprio decoro.

Mar. Ma Signore V. M. deve attendere al rimedio;

Re. E voglio, che n[illegible] dia dalla bocca medesima del Conte, che di fretta hò comandato, che si chiami.

SCENA IX.

Paggio, e detti.

Pag. SIgnore il Conte Arrigo, è qui per servirla.

Re. Ritirati, ò Marchese dietro quella Portiera, & ascolta.

Mar, Obedisco.

Re. Fate ch'entri: vuole il giustissimo Cielo, ch'impuniti non vadano gl'errori tuoi, dissleale Arrigo.

SCENA X.

Conte Arrigo e detti.

Arr. SIgnore sono a' suoi piedi per ricevere, i suoi comandi.

Re. A tempo, ò Conte, chiudi quella porta acciò non entri persona, prendi questa chiave, e doppia le volte.

Arr. Che strane preventioni sono queste? (*da parte*) Di già stà ubbidita, in che devo servirla?

Re. Ascolta.

Arr. O Cieli, e che sarà? *da parte*.

Re. Vedi, ò Conte questo foglio?

Arr. Si mio Signore,

Re. Queste sono lettere, che mi s'inviano da un Rè mio grande amico, e mi chiede ch'io li consigli quello, che deve fare in una disaventura accadutali, che tocca la parte più sensibile, ch'è l'honore.

Arr. Respiro. *da parte.*

Re. Hà questi una figliola unica (come hò io Arminda) un Cavaliere (meritevole per altro) l'innamorò, la fiacchezza della donna, e l'ardire del giovane di maniere, e fattezze amabili operarono alla fine, che l'uno, e l' altra si dimenticarono de gl'obblighi proprii, e de i rispetti, che si devono al Sangue, & al decoro Regio che però il Cavaliere sotto fede di matrimonio godè della Principessa, e la rese donna. Ma che poi? posta in non cale la puntualità (che deve esser l' anima di chi nasce nobile) si parte da quel Regno, si porta in altro Paese, ed ivi si casa.

Arr. Indegnità questa da meritare ogni più rigoroso castigo:

Re. Ne contento di questo, torna con la moglie in tempo, che quella misera Principessa, per tacere gl'aggravii suoi, si era infermata a morte.

Arr. E di bisogno, che questo si creda più furia, che huomo, mentre, che senza discorso non pensa, che i Reggi possono quello, che vogliono ne i di loro Regni, e che l'offese fatteli da vassalli non ponno rimanere invendicate:

Re Il Re Padre, discoverto il tutto, ricerca (come ti dissi) il mio consiglio in questa si importante materia. Ti confesso, che da me solo non mi confido risolvere, e però feci chiamar te, ch'hai cervello giovane, e risoluto, perche mi dica, che faresti per fare s'essendo Rè, un simil caso ti fusse accaduto?

Arr. E V. M. mi richiede di consiglio in que-

sto

sto ? quando se tutto il mondo ricercasse un solo huomo per governarlo, altro non eleggerebbe, che la M. V.

Re. Si lascino l'adulationi, sei d'ingegno, dimmi sinceramente i sensi tuoi.

Arr Per humilmente ubbidirla, dirò quel, che ne sento, e vaglia il mio detto, come d'un' ignorante.

Re. Di pure.

Arr. Per prima, il Cavaliere è capace delle nozze d'una tal Principessa ?

Re. Si, perche è del sangue reale ?

Arr Bene, la moglie presa è grande ?

Re. Si, e se non hà nome Reale, per i suoi Natali ad ogni Rè può equipararsi.

Arr. Se a me, come Regnante, un caso sin le fusse accaduto, vorrei in uno stesso tempo castigarlo, e rimediare all'honor mio;

Re. E come ?

Arr. Vorrei forzarlo, che di mano propria uccidesse la moglie, e che poi sposasse l'ingannata Principessa.

Re. Non sarebbe meglio [come colpevole) far secretamente morire il Cavaliere ?

Arr. Nò, perche non rimarrebbe risarcito l'honore di quella Dama Reale.

Re. Togliere la vita ad una innocente, è un chiamare a dovuto castigo i fulmini più vendicativi dal Cielo sdegnato.

Arr. I Reggi devono haver sempre mira al proprio honore con ricuperarlo per ogni via, quando è perduto.

Re. Non si può ricuperare, quando le vie altro non hanno, che precipitii.

Arr. La potenza le saprà spianare, ad un Rè basta un voglio, per ottenere quanto desidera.

Re. Il Padre della moglie del Cavaliere saprà ben risentirsene, e quel che hoggi solo palese al Rè padre dell'offesa, si farà publico a tutto il mondo.

Arr. Io m'adoprerei, ch'il Cavaliere secretamente la privasse di vita.

Re. E quel sangue innocentemente sparso non griderà vendetta.

Arr. Eh Signore, si tratta d'offesa fatta a un Rè, e nell'honore; Io per me ad altra risolutione non saprei appigliarmi; il Cielo pietoso saprà compassionare le humane passioni, trattandosi di rimediare a quell'honore, per cui si vive nel mondo.

Re. Dici bene, leggi questo foglio, e vedi quanto in esso si contiene.

Arr. (*Legge*) *Rè non ti chiama padre, perche non posso dirmi tua degna figlia, il Conte Arrigo,* Arrigo? questo col nome mio si appella?

Re. Et appunto sei tu?

Arr. A me?

Re. Siegui.

Arr. Legge) *Di secreto si sposò con me*. Oh Dio, che tradimento è questo? *legge. come marito mi rese donna*. Mente ogn'uno.

Re. Sapesti tu mentire, finisci, e basta la voce.

Arr. (Legge) *poi m'abbadonò*.

Arr. Giustissimi Cieli, parlate per me, giuro mio Rè, che . . . . .

Re. Non più, Carattere d' Arminda è questo, & è processo de'tuoi delitti, in esso comparisti Reo, e tu di te stesso giudice sei stato, tu stesso hai da eseguire la sentenza.

Arr. Ascoltami ò Signore n'appello al Tribunale della vostra giustitia.

Re. E inappellabile quel decreto, che tu contro di te stesso hai publicato.

Arr E come potrò . . . . .

Re. E come potesti macchiar l'honor mio?

Arr. L'honore di V. Maestà . . . .

Re. Stà troppo oltraggiato.

Arr. Chiamo Dio . . . .

Re. Non più. Olà;

Arr, Infelice, e che m'accadde?

SCE-

SCENA X.

Marchese Ottavio, e detti.

Re. MArchese ascolta. (*finge di parlare col Marchese.*

Arr. Dove sono, che mi farò? Cieli, voi, che siete protettori dell'innocenza, come soffrite, che a me s'imputi l'haver macchiato l' honore del mio Rè, l'haver tradito la Principessa? Ah si troppo precipitoso fui nel consigliar empietà; vuole però il giustissimo Cielo castigarmi. E che farò per farmi? Saprò . . . Oh Dio perche non moro?

Re. Hai tu bene inteso il tutto, accompagnato da cento soldati, vattene col Conte, e fà ch'eseguisca quanto gli dissi.

Arr. Sire. *se l'inginocchia avanti.*

Re. Parti, & ubbidisci.

Arr. Anderò, mà vi supplico almeno a mandarmi solo col Marchese, perche una barbarie ancora non intesa qual'è, ch'uno innocente ad'una innocentissima dia la morte non sia a vista di molti, oltre, ch'ella è figlia del Conte di Barcellona.

Re. Voglio compiacerti in questo, và Marchese accompagnato da' tuoi soli servidori, & esequito quanto io t'imposi, riconduci teco il Conte nella Reggia.

Arr. Ubbidirò Signore.

Re. Conte, pensa, ch'hà da costarti la vita, se sdegnerai essere Rè della Sardegna. *si parte.*

Mar. Conte . . . .

Arr. Marchese . . . .

Mar. Che fù?

Arr. Un tradimento.

Mar. Quanto mi duole.

Arr. Di mia innocenza è testimonio il Cielo.

Mar. Vorrei non esserti amico,

Arr. Et io vorrei morire. -

SCE-

S C E N A X I I.

Tonnone solo.

SO'stato bene mio à trovà lo'nciarmatore, e m'haggio schiaffato ncuorpo no miezo ruotolo de contravenino cà se tratta de scorpeiune, e chisse de lo juorno d'hoje sò tant' arraggiatizze, che co ogne mozzechillo te ne manna no all'aute canzune; se tratta ca me sò spogliato tutto, e fatta na cerca pe tutte le crespe de li canzune, e de la cammisa a muodo de sbirro proffedejuso, e non l'haggio trovato: mm'è trasuto lo verme ncapo, che non le fosse mpezzato a quarche banna, c'hà trovata aperta, e ghiutosenne ncuorpo, m'havesse dato quacche muorzo, e po sbegnatosenne. Scorpejone brutto anemale, si ca ne faccio quacchuno pè bevere, che mozzecato da no cano arraggiato non nce s'è trovato cchiù remmedio pe isso; Nò sto juorno è cripeco pe mene stai matina, voglio magnare, e tuffete mm'è caduta la saleza, mente me voglio annettà li beguotre, me cade lo schiecco: signo aquario, disse capetà Jacovo. Da che mese pede a sta mmardetta Sardegna, mm'è benuta na malanconia, che non te dico niente e borria, che sta cosa restasse a lo scorpejone, sta chiammata de lo Conte Npalazzo cossi a la mpressa, che sarrà! e mme despejace ca non l'haggio potuto dicere niente re chello, ch'haggio passato cò Sorcateco: Nò, nò mme la nzonno na scajenza de mal'anne.

S C E N A X I I I.

Contessa Isabella, e detto.

Isab. TOnnone.

Ton Schiavo de Vostra Accellentia:

Isa E tu non stai col Conte n io? dove l'hai lasciato?

Ton. Azzellentissima mia, nce ne venevamo pe-

pede catapede co mi Segnore, facenno no poco de farzizio, isso mme ne mannaje a sapè no cierto chiajeto, pe la via io pò trovaje no cierto Sorcateco.

Isa. Chi?

Ton. No cierto cortesciano Sorcateco, azzò è Feloseco, che parla latenese, amico mio, e mente facevemo cierte compremiente, seppe certe cose.... vasta....

Isa. Che hai tu saputo?

Ton. Vi, quann io diceva, stammonge à Barzellona, perche chiù, ò manco .... O bella cosa è l'essere Astroleco.

Con. Che vuoi tu dir per questo? esplicati.

Ton. Vorria dicere, ma non vorria che bosta comme se chiamma... lengua ndinto.

Isa. Tu m'insospettisci, sù palesami, che hai saputo?

Ton. Io non saccio niente, ma lo siò Conte nò la doveva vedè chiù stà Sardegna.

Isa E perche?

Ton. S'io non parlo crepo, se degnarrà Vosta Accellenzia de sapere, comme la sia Prencepessa Arminna voleva nò cierto tiempo fà le guattarelle (pe bia de cose norate zoè) cò lo Patrone mio e chiù de no papello jette pe lò mmiezo, ma lo siò Conte non sulo non voze acconsentire ad'esserele marito ma fece marco sfila mmierzo Catalogna, e la Sià Prencepessa me diceno, che se nn'è accorata tanto, che quase quase è arredotta a li confetemene.

Isa. E questa credo fù la caggione di farla dare in quei tanti furori.

Ton. Te a ta annevenata.

Isa. Ohimè, e quanto sospetto.

Ton. Vosta Accellenzia non se piglia collera, ca niente niente, che bedimmo lo Cielo truvuolo a st'Isola de mare varche, e falluche non nce ne mancano (Addio siate ca le fa-

ve

ve sò chiene) appuggia à Barzellona .

Isa. Troppo infausti sono stati in questa notte i miei sogni.

Ton. E chiù brutte li mal'agurie mieje, ca li suonne sò suonne deceva lo screvano scarfuoglio a lo pajese mio; ma mme faccia gratia Vosta Accellenzia, che s'have nsonnato.

Isa. Doppo d'una inquietissima notte, havendo presso l'alba chiusi in un breve sonno gl' occhi, parvemi di vedere ch'un Nibbio togliesse a forza dal nido il marito d'una afflitta Tortorella, lasciando l'infelice addolorata, e quasi morta.

Ton. Mme dica Vosta Accellenzia lo Niglio, che ne zampaje lo tortoriello l'accise, ncè vedistevo sango ?

Isa. Nò.

Ton. E bà ca n'è niente, creditelo a me, ch'havea na vava, che de ssi suonne ne sapeva lo costrutto.

Isa. O Cieli proteggete voi il Conte mio: ma oh Dio quanto tarda, chi sà, che li sarrà accaduto ?

Ton. E Uscia non dubbeta, ca mi Segnore non è quacc'hommo ordenario, ca fà fegura a sto pajese. e ssi Sardagniuole vonno chiù bene a isso ca . . . . vasta mo.

Isa. Tu m'hai ripiena di sospetti.

Ton. E pe chesso non ve lo boleva dicere, e mperzò non sia pe ditto, ma zitto ca sento venire la Carrozza, e isso allegramente Vosta Accellenzia me dia lecientia azzò vaga a fà l'obreco mio.

Isa. Vanne, e dilli, che venga presto.

Ton. Mo corro a scapizza cuollo. *parte.*

Con. Sapienza infinita, se m'hai tu destinata moglie d'un Cavaliere, che mi facesti vedere tutto virtù, tutto bontà, e volesti ch'io per lui havessi rifiutato le nozze de i Rè, tu aiutalo, tu difendilo, non permettere, che

nella Sardegna mi veda forastiera infelice.
Nò nò, ti priego secondo le mie passioni, fà pure questo, a te piace, che sempre sarà ottimo per me, se tu non sai errare, ti devo supplicare solo, mentre volesti per mio marito il Conte, che ogni castigo, ch'al mio bene destini, scarrichi sopra di me.

SCENA XIV.

Conte Arrigo Marchese, e detti.

Isa. SIgnor mio, Amor mio, Arrigo mio, non sò conoscermi contenta da te lontana, un'affetto, che non ha pari t'invia con queste lagrime di tenerezza unita l'anima ad abbracciarti.

Arr. Corona del mio capo gloria mia, sospendi l'allegrezza, mentre, che vengo accompagnato dal Marchese Ottavio.

Isa. Gentilissimo Signor Marchese condonate ad una moglie, che ama, come deve un degno marito, queste tenerezze.

Mar. In questo anzi hò d'ammirare, che chiamarmene offeso.

Isa. Marchese la qualità così nobili del Conte mio m'obligano a cose maggiori; ma ditemi volete forse honorare col pranso la nostra mensa?

Mar. Il mio pranso più lauto saria, l'essere suo maggior servidore.

Isa. Sarà sempre Padrone di questa casa, e mi scusi se la vista del Conte mio diverti gl'occhi dal venerarvi, come dovevo.

Mar. Con quel ch'opraste non solo vi fece discolpata, ma vi sete data a conoscere per idea d'una vera moglie.

Isa. Stimo, ch'ogni honorata moglie sia come me, e vi giuro ò Marchese, che se la volontà mia più amare lo potesse, e trascurata ne fusse, ne vorrei morire.

Arr. O nelle felicità infelicissimo Arrigo.

Isa. Conte mio stai sospeso? cos'hai, che t'accade?

Arr. Contessa mia, vita mia, contento mio; dammi le braccia, però lascia di rallegrarti del sopr'ascritto, quando havrai da dolerti di quello, che nel di dentro leggerai.

Isa. Dimmi ò caro che passa?

Arr. M'è forza chiudere questa porta.

Isa. Che novità son queste?

Arr. Anima mia.....oh Dio, che morir mi sento; parla per me ò Marchese, ch'io per me non hò forza, che basti a tanto.

Isa. E che lagrime son queste disdicevoli al vostro decoro, ò Marito? Marchese dimmi, che passa?

Mar. Et ancor'io senza lacrime dirlo non posso (perche par, che sia fatale ad una virtù grande il dover soggiacere a gl'influssi più maligni) Benche il Conte sia l'esemplare di quanto si può dare di honesto, e puntuale in questo mondo, confessa la Principessa, che come moglie fù del Conte desflorata, che però il Rè, che ciò fermamente crede, comanda, ch'il Conte di mano propria vi dia la morte, e che per questa sera si sposi la figlia...

Isa. E questa è cosa tanto grave, ch'obblighi il Conte; e voi a lagrimare? credevo, ch'il Rè havesse comandato la morte di mio marito, non essendo così, purche viva Arrigo, Isabella mora; Siano eterni gl'anni tuoi, che questa vita degnamente cadrà, quando potrà servire per istromento delle tue grandezze; Ne t'affligere, se ne gl'occhi miei si vedrà qualche lagrima, perche non è di dolore, ma d'allegrezza, in pensare, che farai tu Rè, e che la sorte ti darà quella corona, ch'al tuo merito è dovuta. Vivi per più secoli felice con la tua novella Sposa, ch'io di là sù dove ottenendo il perdono alle mie colpe però haverò luogo, e potrò godere d'una sola cosa genuflessa ti supplico; hò trè figli,

che

che son tuoi ancora non permettere, che soggiacciano ad una madrigna, che si stima da te offesa. Il Conte di Barcellona è il di loro Avo, compiaciti a lui inviarli con queste Dame, che per loro affetto vollero fedelmente servirmi, acciò questi miei, e tuoi sventurati figli non perdano, & in particolare il caro D. Giovanni l'esser Conte di Barcellona: se perdono così miserabilmente la madre: di questo solo te ne supplicano queste lagrime mie, e quell'affetto, che t'hò sempre portato.

Arr. Anima mia, pupilla di questi occhi, Regina di tutto l'arbitrio mio alzati, e dammi le braccia per accrescere quei amabilissimi legami, che m'incatenorono schiavo al nostro honestissimo Amore.

Con. A piedi tuoi....

Arr. Che piedi? il mio capo è il tuo luogo, se tu sei quel diadema, che puoi renderlo ammirato: il mio fato mi vuole infelice in questo mondo, ma più mi tormenta, che ti vuole compagna delle mie infelicità, e mi riduce a tal segno, ch'io debbia con le mie proprie mani svenarti.

Con. Eccoti ò caro mio, eccoti il petto.

Arm. Cadrai, ma dal dolore, questo ferro sodisfaccia la pazza malignità d'Arminda, & ubbidisca la crudeltà del Rè.

Arrigo dimostra volersi uccidere, & il Marchese lo trattiene per la mano.

Mar. Ah Conte, che fai?

Arr. Dh Dio....

Isa. Ah Conte, ah sposo amato.

Qui cadono ambi tramortiti, e si chiude il Domo con fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Tonnone solo.

AH Salera mal'agurio cana. Ah schiecco guitto cornuto, mme l havite fatta; Ah Segnore mio bello, và annevina addove si, e senza Tonnone tujo, che bò mori cò tico? Ah Segnora mia bella, e da bene comme t'haggio perduta! non saccio, che mme fare, non saccio à chi addomannare, cà non trovo chiù cortesciane, pocca à sto male tiempo ogn'uno hà fatto marco sfila, e chi se pò sarvà se sarva; Ah sfortonato mene, non saccio à chi ire pe consurta; Ma che dice Tonnone? ncè stò Cielo, e isso te consurtarrà, si sempe sà fà spalla à la nnorgentia perzequetata a tuorto, addonca a te mm'arrecomanno, e te suppreco, ad ajutare li patrune mieje. Ma già lo Cielo beneditto mm'have accommenzato à consurtare cò dareme no poco de joditio, già haggio stipate li peccerille, la notriccia, e la Cammarera maggiore a na banna, che non se sape: Mò voglio arreccettarelo primmo geneto à no luoco, che nò lo pò sapere auto, che lo Cielo, è io pocca non è buono, che stiano nsiemo, e pò jammo vedenno, che munno corre: e si niente niente accossì haggio dociento doppie, che mmè donaje lo Conte, na bella falluca gentile, nce schiaffammo nn'auto, e bia a la vota de Varzellona, e quanno simmo llà, volimmo fà vedè a sto Rè becc........lengua ndinto: Ah Conte Conte pe non volè ntennere a Tonnone tujo; mm'havarraje da fà

schiat.

ſchiattare: Oh ma ecco ccà Sorcateco, vedimmo, che dice.

SCENA II.

Socratico, e detti.

Soc. La mala volpe è nella tana.
Ton. Chiſto vorrà dicere, cà Arrico è mpreſone.
Soc. Biſogna eſſer Filoſofo in queſto mondo.
Ton. Troppo è lo vero bene mio.
Soc Che pazzia, venire volontariamente in caſa dell'offeſo.
Ton. Parla d'Arrico ſenz'auto.
Soc. Meritarebbe ogni caſtigo.
Ton. Tu nne miente, ch'è nnozente.
Soc. Ma pure ſi vedrà con la corona in teſta.
Ton. Che, lo voleſſero fruſtare?
Soc. Ma mi diſpiace di quella povera Dama.
Ton. Ah nigro mene, ca ll'hanno fatto, l'appiello: Schiavo si D. Sorcateco.
Soc. Addio Tonnone, addio.
Ton Male jammo, ſe chiſto mmè leva li titole; ò ſio D. Sorcateco recordo a Vſceria, cà l'Azzellentiſſimo Conte de Varzellona mme noraje cò na zetola à parte de nò Donne.
Soc. Ne godo, e più ne godrò appreſſo, che ti vedrai avanzato ne i titoli.
Ton. Non ſerve ſsò coffejare, cà ncè nnè pe tutte.
Soc. Tacto pectore ti dico.
Ton. Tratta pecora è Vſſeria, ch'è de ſtò pajeſe?
Soc. Tu non mi capiſci.
Ton. Te capeſciarria ſi mme parlaſſe urogale.
Soc. Ti diſſi, che ti vedrai in gran fortuna.
Ton. Fortuna a me, e comme?
Soc. Perche il tuo padrone ſarà Rè della Sardegna.
Ton. E bi ca non sò zampogna.
Soc. Non mentiſcono i Socratici.
Ton. E che, la Princepeſſa è ghiuta à mitto?

Soc: Come?

Ton. Fusse juta à mitto?

Soc. Non t'intendo.

Ton. Si Felosfeco, e non me ntienne. Fosse morta.

Soc Si dice, che abiit, obiit. *parte.*

Ton. Babbia bobbia? ncè ll'haveranno fatta, ca chesso vò dicere babbia, bobbia; pocca quanno a lo pajese mio quacch'uno more de sta manera, se dice ca ll' hanno dato la bobbia: O bella Mazzara mia, e chi te l'havesse ditto?

SCENA III.

Paggio, e detti.

Pag. Signor D. Tonnone servitor suo, tu piangi?

Ton. Nce nn'è la causa, bene mio.

Pag. Cos'è?

Ton. T'addelettasse de latenese?

Pag. Di che?

Ton De Cecerone?

Pag. Non t'intendo.

Ton. De latino bene mio.

Pag Un poco, perche?

Ton. Famme no piacere, che bò dicere babbia bobbia.

Pag. Questo non è latino.

Ton E bà cá non te ne rentienne.

Pag. E perche?

Ton. Perche chesso l'hà ditto Sorcateco, che tene tutto lo Colapino ncuorpo.

Pag Ma tu non la dirai, conforme l'hà detta Socrateco.

Ton Gnoressine, babbia bobbia, è comme dico io. bene mio caro.

Pag. Tu t'attristi, quando dovresti rallegrarti.

Ton E che haggio venciuto quacche chiajeto?

Pag. Eh tu fai del malinconico per non darmi la mancia.

Ton. Prò vita toja non me contorbare.

Pag.

Pag. Ti lagni forse, ch'il tuo padrone stia poco bene ! nò, che guarirà ben presto.
Ton. E Uscia, che nuè sà !
Pag. Lo sò, perche stà nella Corte.
Ton. Comme a la Corte ! che stà presone !
Pag. Che prigione! Come fai del sempliciotto.
Ton E ncè puro mia Segnora !
Pag. Vè chi vuol far del Politico.
Ton. Che politica ! siente.
Pag. E và in bordello. *parte.*
Ton. Chisto è n'auto dejaschence. Chillo cò babbia bobbia, e chisto cò lo Conte ncorte m'hanno puosto no selatorio ncuorpo, lassame ire a la ncorzera à sarvare Giannicco, e pò cacciarene lo fraceto, Potta mannaggia, ohiemmè, che botta, *urta nella Scena.* Stelle frosciate quanto potite, ca mò tocca a buje.

SCENA IV.

Anticamera.

Rè, e Marchese Ottavio.

Rè. OH Dio, ed in qnanti imbarazzi mi pone una figlia poca veduta: e poi !
Mar. Io vedendo, che il Conte perduti i sentimenti, si era abbandonato, qual morto in queste braccia da due miei servidori lo feci con ogni cautela calare per una scala secreta in certe stanze del suo cortile, e di là poi chiuso in una sedia lo feci portare in Corte.
Rè. La Contessa come restò !
Mar. In cadere isvenuto il marito, anch'ella venne meno, ond'io per le scale, che vanno al mare, la feci portare, e ponere in una barca, & ordinai ad un fidatissimo mio creato chiamato Ruberto, che l'havesse portata nella spiaggia del Bosco, & allontanata da terra, havesse fatto aprire la sentina della barca, acciò che ivi con la Contessa fusse rimasta sepolta.
Rè. E che si dirà di me ò Marchese?
Mar. Chi stà frà tempeste, corre da perduto !

si tratta d'honore, il mondo la scuserà, se cerca ricuperarelo in ogni modo, benche il stimi crudele.

Rè. Che farà il Conte di Barcellona, essendo questa sua unica figlia?

Mar. E questo fù il motivo, che mi fè dare in tali risolutioni, si potrà publicare, ch'essendosi la Contessa partita furtivamente, e che essendo il Conte rimasto vedovo, si è casato con la Principessa vostra figlia.

Rè. Non si può tanto mascherar la verità, che non si faccia conoscere.

Mar. Chi crede, e chi non crede, oltre che basta a i grandi, e particolarmente in questi casi, una apparenza di vero per cohonestare le loro attioni.

Rè. Sarà ciò eseguito?

Mar. Non hà dubbio, e da qui à poco ne hauremo la certezza.

Rè. Marchese, mi ti chiamo obligato.

Mar. Sire son suo fedel Vassallo, e per l'honore della sua Corona son pronto a sparger tutto il mio sangue.

SCENA V.

Paggio, e detti.

Pag. SIre.

Rè. Che chiedi?

Pag. Ruberto creato del Signor Marchese, con premura grande cerca di recarli un'avviso, mentre stà parlando con la Maestà Vostra.

Mar. A tempo. *Il Marchese mostra parlare secretamente al Rè.*

Rè. Fatelo venire.

Pag. Ubbidisco.

Rè. Honore, e che non puoi in un petto humano? ma Arrigo doler non si deve, s'egli a tanto m'indusse?

SCE-

SCENA VI.

Ruberto, e detti.

Rub. VI bacio, ò Gran Signore il piede.
Rè. Fù eseguito ò Ruberto quanto dal Marchese vi fù imposto ?
Rub. A punto.
Mar. E come ?
Rub. Fù da marinari portata in alto mare la barca, dove stava quell'infelice, & ivi aperta la sentina, s'empì d'acqua, e i remiganti buttatisi nell'onde a nuoto, vennero nella mia Filuca, da dove io stavo osservando il tutto.
Mar. Sarà morta ?
Rub. Nel ponersi in barca, si risentì, e con volto sereno così disse: Cieli, voi, che conoscete la mia innocenza, voi per vostra pietà ricevete l'anima mia, & allontanate dal Conte mio ogni pena, indi a me rivolta soggiunse: Amico, dilli, che si ricordi di me, e che invii all'Avo i suoi, e miei sventurati figli.
Rè. Taci Ruberto non più: Ah figlia, e dove m'hai ridotto? i figlioli del Conte dove si ritrovano ?
Mar Rimasero in Casa.
Rè. Fate, che siano custoditi, ma ben trattati, finche altro si risolva col Conte.
Mar. Saria bene publicare come essendosi partita la Contessa furtivamente dal marito sia naufragata.
Rè Fate quel che volete, ch'a gl'occhi del Cielo non si potrà nascondere. *parte.*
Mar. Ruberto t'incarico il silentio.
Rub. Vi è nota ò Signore la mia fedeltà.
Mar. Vanne, & aspettami ne'i corridori.
Rub Ubbidisco. *parte.*
Mar. Prevedo altre tempeste, fieri perigli, e travagli irreparabili. Piaccia al Cielo, che

la Principessa non sia l'Elena della Sardegna Il valor de'Catalani non sà dormire, quando si vede offeso il Conte di Barcellona, che accoppia nel suo core ardire, valore, & esperimentato senno, è da temersi. O Arrigo, e come ti rendesti. *Consigliero del tuo proprio male.*

SCENA VII.

Arminia, e Marchese Ottavio.

Arm. Furie del perduto regno, perche ne state otiose? perche non venite a strapparmi dal petto il cuore? che più hò da vedere, che più hò da prendere, che più hò da desiderare.

Mar. Che stravaganze son queste?

Arm Amai il Conte. l'hò in Corte, e quando dovrei godere del piacere della vendetta, un inferno di agitationi, una ciurma di disperati pensieri, un'esercito di passioni tormentano l'anima mia.

Mar. O giuditii del Cielo!

Arm. In modo, che nella vendetta più mi vedo offesa, nella felicità più infelice, e nella pietà del padre più empiamente trattata.

Mar. Continuano tutta via i suoi delirii.

Arm. Vita mia infelice, che fai più in questo sventurato corpo, ricetto delle miserie, ridotto d'abominationi, bersaglio dell'armi più maligne della sorte.

Mar. Che pietà, e pure è nata alle corone.

Arm. Sei tu formata di sangue Reggio, e pure le più plebee miserie corrono a funestarti, sei tu nata al comando, e pure da schiava ti vedi trattare dall'indegnissime tue passioni, ti destina il fato alle corone, e pure al cuore, & al piede non porti altro, che ferri, che ceppi di schiavitudine.

Mar. Infelice Principessa.

Arm. Intelletto mio tratta, tratta una volta da Rè, allontana da te questa vita, che ti fà sen-

ſentire mille morti, con un ſol colpo togli te d'impaccio, & il Padre tuo da tanti travagli. *cava un ſtile per ammazzarſi, & il Marcheſe la trattiene.*

Mar. Ah Signora, che fate?

Arm. Marcheſe a che vieni?

Mar. A ſervir Voſtra Eccellenza.

Arm. Ma non à tempo.

Mar. Et avviſarla, che per hoggi ...!

Arm. Devo finirla?

Mar. Dovete eſſere ſpoſata....

Arm. Alla morte.

Mar. Al Conte.

Arm. Il Conte mi ſi dice, che vive da morto.

Ma. La Corona di Sardegna preſto l'avviverà.

Arm. Le Corone non hanno forze di togliere le paſſioni dal cuore.

Mar. Il tempo è l'unica, e general medicina di ogni male.

Arm. Il tempo diſtrugge, non conſerva.

Mar. Doppo un orrido inverno, fà ſcorgere una placida primavera;

Arm. E fà ancora, che i frutti autunnali rimangano eſtinti da ſteriliſſimi inverni.

Mar Che vuol dire V. A. per queſto.

Arm M'intendo ben'io.

Mar. Ma pure ò Signora?

Arm. Il tempo per me ſempr'è d'inverno, ſempre hò da vedermi oltraggiata trà ghiacci, ne ſpero di vedere giorno ſereno, ſe hò per fatalità il ſoggiacere alle tempeſte.

Mar. Nell'huomo molte volte, non dal fato, ma dalla propria volontà ſi formano le tempeſte.

Arm Non ſono coſi matta, ò Marcheſe com'altri forſe mi ſtima.

Mar. Mentirebbe, ò Signora, chi tanto ardiſce di dire, parlai coſi, acciò ſi conſoli nel veder vendicati gl'oltraggi ſuoi, & il Conte a ſuo diſpetto ad eſſervi marito.

Arm. Per amore, e non per dispetto devon'esſere i mariti, come potrà havermi nel cuore il Conte, ſe quello viene occupato dalla ſua Iſabella?

Mar. Una viva bellezza può ſolo mantenerſi in poſſeſſo d'un cuore.

Arm. Come non è viva quella della Conteſſa?

Mar. La Conteſſa non è più nel numero de'viventi

Arm. E morta dunque Iſabella?

Mar. Si mia Signora.

Arm. Che aſcolto?

Mar. Sen duole?

Arm Infelice.

Mar. Ne piange?

Arm. Marcheſe paleſai a mio Padre i falli miei, acciò me punito haveſſe, e non per procurare ad una innocente la morte: Onde io in ciò udire, ſento da nuovo errore ſtracciarmi l'anima.

Mar. Signora.....

Arm. Oh Cieli, e come tanto ſoffrite. *parte.*

Mar. Come torbida ſi è partita. Voglio ſeguirla, acciò, che non dia in qualche ſmania.

SCENA VIII.

Campagna.

Tonnone, e D.Gio. Veſtito da Villano.

Ton. Bene mio càro, arma mia, figlio mio fore peccato, non te piglià baſca ſi t'haggio veſtuto de ſta manera, ca ll'haggio fatto per la cauſa, che t'haggio ditto.

D.Gio. Di ciò poco mi curo, perche queſt'habito villano non potrà privarmi della nobiltà del mio Sangue.

Ton Sa lo Cielo che dolore n'aggio *piange.*

D.Gio. Amico non piangere, attendi a cuſtodirmi mentre, che qui ſono povero foraſtiere, che tempo verrà, nel quale vedrai queſte rozze lane cangiarſi in armi da Cavaliere, per vendicare l'agravij, che mi ſi fanno, per-

che

che son forastiere, e fanciullo.
Ton. E che parole sò chesse! abbesogna dicere bene mio, ca tu si biecchio ncaor po.
D.Gio. Dimmi caro Tonnone, di mio Padre, che n'è!
Ton. Nfrà lummo, e lustro pè bia de Sorcateco, e de Spaccamiglio haggio ntiso, ch'è stato portato ncorte.
D.Gio. E di mia Madre!
Ton. Non ne saccio niente ancora;
D.Gio. E de'miei fratelli!
Ton. Ll'haggio stipate a no luoco, che lo Cielo, e io sulo lo sapimmo.
D.Gio. Forse patissero!
Ton. Le doppie, che mme deze lo Conte vaveto vuosto, ch'hanno da fare! siente coruzzo mio, visciola mia, Io sò Napoletano antico, che si havesse havuto denare, haverr'a fatto vedere dinto l'archivio de la zecca chi è la casa de spizzola caso, voglio dicere mò, cà io puro songo.....vasta tornammo a nuje, voglio mò arrecettare a te, e po trafecare, e si niente, niente lo munno và truvolo, me schiaffo a buje dinto a na falluca a duje huommene, e bia a la vota de Varzellona, e là pone.....zuffece.
D.Gio. Tonnone amico, sempre mi sei stato caro per la tua fedeltà, & hora più, che mai, custodiscimi, come fanciullo, che adulto certo non mi saprò dimenticare di te, già che mi fai da Padre.

Qui Tonnone l'abbraccia.

Ton. Figlio caro, pe te, oh Dio me sento spegnere: viene ncoppa ste braccia, viene dinto a sto pietto ninnillo mio bello. speretillo mio, che quanno jere no parmo non volive ire imbraccia à auto, ch' a Tonnone tujo: jammoncenne.

Se lo pone in braccia.

D.Gio. Stelle......

Ton. Sciorta . . . . .
D.*Gio.* Aiuto .
Ton Soccurzo .
D *Gio.* Difendete l'innocenza .
Ton. Piatà de sti popille .

SCENA IX.

Camera del Conte.

Compare il Conte Arrigo dentro d'un letto, e Marchese Ottavio.

Arr. OH Dio dove mi vedo ! chiamatemi la Contessa : dove sono i miei cari figli ?

Mar. Signor Conte, hò professato sempre d'esser suo leal servidore, & amico, e come tale devo dirli, ch'è sol tempo di disponere sù il suo capo la Corona della Sardegna.

Arr. Che Corona, che Sardegna mi basta solo quella d Isabella mia, che mi fà vedere grande, honorato, e glorioso : Chiamatela, chiamatela, fate almeno, che mi veda morire : lasciate ch' io stringa nel petto i cari figli miei .

Mar. I suoi figli verranno, la Contessa per uno strano accidente, più veder non la potrà .
Arr. Più veder non la posso ! è forsi morta !
Mar. Si affogò nell'onde, mentre salvar si volva .
Ar. Morta, morta! & io potrò vivere sēza vita!
Mar. La Raggion di stato. . . .
Arr. Che stato ! la raggion de precipitii .
Mar. Veda . . . . .
Arr E che posso più vedere, se non hò pupille.
Mar. L'intelletto .
Arr E che intelletto posso havere, se più non assiste meco il mio bel senno !
Mar. Deve pensare : . . .
Arr. E che pensiero posso fare se non di morte.
Mar. Io . . . .
Arr. Tu, tu, ministro sei d'una barbarie ancor non intesa .

Mar Voi...

Arr. Io Consigliero fui del mio proprio male.

Mar. Guardate.....

Arr. Guardo il Cielo sdegnato, vedo fulmini in mano della giustitia severa, vedo Isabella mia tutta intrisa nel proprio Sangue, circondata da'miei cari figli, tutta lagrime, e singulti, & ascolto, che mi dice Marito amato, Marito caro, non per offenderti, ma per fedelmente amarti, morta. Son' Io, ricordati di me, e di questi tuoi, e miei piccioli figli. Consorte mia, anima mia, unico mio bene, non fù mia colpa nò, fù di furia crudel comando ingiusto. Mà oh Dio, tu sei sparita da gl'occhi miei, ed io qui ne riposo: ti seguirò, ti seguirò, marito fedele, (*salta dal letto,*) e se in questo mondo ti fui compagno, tale, voglio esserti, anco con la morte, nell'altro.

Mar. Ferma ò Conte, che deliri son questi!

lo trattiene.

Arr. Impedir non mi potrete, huomini senza humanità, fiere humanate, ch'io non segua il mio bene, ch'io sia nell'ombre orrende e non cerchi la mia luce, ch'io sia moribondo, e non vada presso la vita, lasciami, lasciami orso affetato, tigre crudele, aspide velenoso *scappa dalle mani del Marchese.*

Mar. Olà chiudete quella porta, ch'Io da quest'altra, voglio andare ad avvisare il Rè di questi motivi.

SCENA X.

Rè, & *Arminda.*

Rè. PReparati ò Principessa ad essere sposa del Conte. Non rispondi: non è più tempo di delirii.

Arm. Si degni Signore d'ascoltarmi.

Rè. Ascoltai di vantaggio, non è più tempo d'ascoltare, ma bensi d'oprare.

Arm. Come potrò esser del Conte:

Rè.

Re. Come potesti farti ingannare?

Arm. Con che gusto potrà esser mio marito chi per mia caggione sospira la perduta moglie.

Re. Si deve hora dar marito all' honore, non al tuo gusto.

Arm. E le mie nozze hanno da essere sollennizzate con lagrime, e singulti?

Re. Ti bisogna soffrire, che sempre dissoluto piacere sà terminare in lagrime.

Arm. Mio Rè, errai nol niego, e come colpevole, fatta di me stessa giudice, e manigolda, volevo castigarmi con la morte, V. M. mi violentò a palesare i miei falli, l'ubbidii, mà con pensiero di dover meritare non la pietà; mà il rigore della M. V., per terminare questa infelice vita.

Re. Et ancora satia non sei d' affliggermi? che vuoi più, che pretendi? il Conte t' ingannò, il Conte sarà tuo marito, e se si duole, compatir si deve, havendo perduta una Donna, che... oh Dio che dir non pol s' io..

Arm. Et io havrò da tenere a fianco..

Re. Finisci, non più: deve ben principiare chi vuol conseguire il fine a suo gusto.

Arm. Desidero che....

Re Che il Conte non sia tuo marito? questo non potrà sortire!

Arm La mia sofferenza ...

Re Sarà finche il tempo con la Corona di questo Regno introduca nel campo del Cõte nuovi pensieri, nuovi affetti verso di te.

Arm. Signore le piaghe profonde, se ben si saldano, lasciano però le cicatrici, che ad ogn'hora danno la rimembranza del male.

Re. Dimmi, che vorresti?

Arm. Non altro, che morire.

SCE-

SCENA XI.

Marchese Ottavio, Conte Arrigo da dentro, e detti.

Mar. SIgnore il Conte Arrigo da ne i delirii, dà nelle furie, l'hò fatto chiudere nelle sue stanze.

Arr. Ferma, ferma, arrestati o mia bellissima Isabella.

Mar. Oh ch'è scappato via, e già sen viene, e mi par tutto furori.

Re. Fatelo arrestare.

Mar. Sire non vorrei vederla impegnata, degnisi di ritirarsi con la Principessa.

Re. Ascolta? *finge di parlare all'orecchio.* perche publicate non siano le mie vergogne Principessa andiamo.

Arm. Vi seguo ò Signore.

Re. Che strani imbarazzi.

Arm. Per mè sorda è la morte.

SCENA XII.

Conte Arrigo mezzo nudo, e Marchese Ottavio.

Arr. ASpetta, ò cara mia, ò bella, ò fida, se un tal'error commisi, il Ciel m'uccida.

Mar. Ferma ò Conte, ove ne vai!

Arr. Nube troppo importuna, ch'a rai del mio bel Sole t'opponi, perche, perche mi vieti, che un ch'è nato alla luce, della luce non goda!

Mar. Che delirii son questi, Conte dov' è il tuo senno?

Arr. Delira l'intelletto, perche da voi crudeli il senno mi fù tolto, Barbari, fieri ingiusti, sù tornate al mio corpo l'alma, lo spirito, il cuore. Tornatemi Isabella, non fate ch'alle Stelle faccia giunger le strida, se un tal error commisi, il Ciel m'uccida.

Mar. Taci, torna in te stesso amico.

Arr. Ah sì già vi conosco, tu Radamanto sei

par

par di Minosso: mà con questo divario, che i colpevoli quei dannano al foco, mà voi sol condennate gl'innocenti.
Mar. Torna nelle tue stanze ò Conte, amico torna in tè;
Arr. In quali stanze, se non hò più Casa! come in me, se havendo perduto Isabella mia, non hò più me stesso! Tornatela, tornatela a me, se volete, ch' io torni all' esser mio ritrattatevi pure dall'ingiustitie usate, se volete ch'il Cielo al vostro bene arrida: S' un tale error commisi, il Ciel m'uccida.
Mar. O Arrigo troppo sventurato. *da parte.*
Arr. Chiudetemi, chiudetemi gl' occhi deh non fate, ch' io miri spettacolo d'orrori la mia bella innocente vestita a bruno, così par che mi dica: A questo m' hai ridotta anima infida. S'un tale error commisi, il Ciel m'uccida.
Mar. Non più, ritirati, ubbidisci, così comanda il Rè.
Arr. Oh bene, oh bene a fè, ubbidire chi le leggi del Cielo non ubbidisce? farò che sù le Stelle giungan le voci mie, con dir, ch'il Rè fù quello, che comandò la morte della consorte mia, perche della sua figlia fussi marito indegno.
Mar. Vedi, che stai nelle stanze del Rè.
Arr. Rè di paglia, Rè di fieno, ch'ad ogni favilla avvampa, e fuma, farò che torni ben presto cenere. Sù presto tornami tù, quando dalla sua ingiustitia venne rapitomi;
Mar. Questo troppo s'avanza. Olà.
qui entrano più soldati, & uno di essi dice.
Sol. Quì siemo.
Arr. Per la sua Euridice, Orfeo non temè dell' inferno! & io per Isabella mia non temerò di voi, per la mia Dianira un Ercole sarò; Manigoldi infami...
Qui il Conte toglie la spada dal fianco d'un soldato, e si difende. *Mar.*

Mar. O che forza

Arr. Fate, fate, ala ad'un disperato, se volete la vita. *e fugge.*

Mar. Seguitelo, e se prender non lo potrete; per comando del Rè uccidetelo.

SCENA XIII.

Selva con Riviera di Mare;

Arnesto Principe di Corsica, e Contessa.

Arn. A Terra presto a terra, spingete il battello nell'arena, prendete sù le braccia questa infelice Donna. Olà buttinsi quattro di voi nell' onde a nuoto tenete, quella punta, oh Dio che perigrina,è questa? Dammi ò bella le braccia, lodato il Cielo, che salva ti vedo(*esce*) E come ponno le Veneri esser destinate ad haver la tomba, dov'hebbero la cuna?

Isab. Cavaliere (al quale deve questa infelice la vita) Dimmi, dove mi trovo?

Arn. Presso la metropoli della Sardegna.

Isab. Ohimè?

Arn. Qui si potrà adagiare.

Isab. Lassa me.

Arn. Di che si duole;

Isab. Questo luogo, è troppo infausto per me: Cavaliere per quella cortese nobiltà che splende nel tuo volto, ajutami, difendimi.

Arn. Donna, nelle di cui sembianze ravviso tratti maestosi, son qui per te pronto a spender la vita in tua difesa. Dimmi chi sei.

Isab. Per hora,altro dir non ti posso, che sono un compendio di miserie, un ridotto di dissaventure, una povera Donna forastiera,ch altro ajuto non hà, che quello del Cielo, una colpevole senza colpa, una rea tutta innocenza.

Arn. Dove havesti i natali.

Isab. Barcellona mi diede honorata la cuna, e Sardegna mi darà una svergognata tomba.

Arn. Sei tu nobile?

Isab. Fui.

Arn. Et hora?

Isab. Non sono, perche la sorte mi tratta peggio, che plebea.

Arn. Che bellezza, che senno: sei tu casata?

Isab. Non sò.

Arn. Come no'l sai?

Isa. Ero casata, ma hora non sò, se chi mi fù marito, sarà più mio.

Arn. E chi da te toglier lo potrà, se non la morte?

Isa. La tirannia.... Cieli pietà.

Ar. Si fosse introdotta acqua nelle tue viscere.

Isa. Nò Signore, ch'il Cielo mi diede tanta forza da potermi tener gagliardamente al banco della barca.

Arn. Lodato il Cielo. Andiamo, ò bella in quella picciola casa, ch'ivi con l'aiuto di quelle povere donne, potrai col fuoco togliere da'tuoi habiti l'acqua, e ristorarti, assicurandoti poi, che m'havrai qual mi vorrai.

Isa. Gratie ti rendo ò mio Nume tutelare inviato dal Cielo alla difesa d'una povera Donna innocente. Ah, che regger non mi posso.

Arn. T'aiuterò ben'io.

Isa. Condona, ò Cavaliere l'incommodo, che ti dò alle miserie mie, e se viva rimango, forsi un giorno non ti pentirai d'havermi aiutata.

Arn. È obligo di chi nasce Nobile ajutare gl'oppressi, e particolarmente le Donne.

Isa. E pure da un grande mi vedo empiamente oppresso.

Arn. Il giusto Cielo però ti difende, mentre fece, ch'il Principe di Corsica accorresse al tuo soccorso.

Isa. E che ascolto? ò dispositione eterna, e che fai? se da un grande fui à torto condenna-

dennata ad empiamente morire, da un grande mi vedo pietosamente soccorsa, e spero salvata.

Arn. Son qui per tè, ò bella, e m'havrai tuo Campione alla difesa d ogni aggravio tuo.

Isa. Principe cortese, non ti rendo per hora le gratie, per riportarmi in quel tempo, nel quale sarai ringratiato da una Donna non vuolgare.

Arn. Non si perdi più tempo, andiamo, acciò si posſa ristorare.

Isa. Pietosissimo Cielo . . . . .

Arn. Cielo giustissimo . . . . .

Isa. E che non fai . . . . .

Arn. E che non operi . . . .

Isa. A prò dell'innocenza ?

Arn. All'aiuto degl'oppressi ?

SCENA XIV.

Tonnone solo.

FA bene, e scordatello, deceva a lo paese mio lo gran Dottore Chiajese: haggio bello arrecettato lo Conteciello mio à na banca, che si venesſero sette Rri de Sardegna, non l'asciano securo; vesogna dire ca lo sango, è sango; se tratta ca no peccerillo, che non è chiù de na sopresſata de Nola, dicereme tante tettenzie, che non l'haveria ditto manco Arzeneca; veramente è figlio de lo Patre, e nepote de lo Vavo; Dicere a mmè. Tonnone mio non piangere, che tempo verrà che questo braccio mio saprà fare scafaccio de chi hà fatto tuorto a me, e a la gnora mamma mia: Hora via non perdimmo chiù tiempo, jammo à la casa, e bedimmo, che biento mena e si è contrario subbeto, terammo à la vota de Catalogna; Ma che beo ? trè contra uno; scazza, è sta ncammisa, ò che balore già nn'hà fatto cadere de capo nterra duje, Tonnone à te, tu si nato nfrà Cavaliere, saje l'obrecatione toja.

SCENA XV.

Due contro del Conte, che viene da matto, e Tonnone.

Vno. SE non ti fermi ò Conte....
Ton. O che beo?
Arr. Che pretendete ò Arabi d'arrestare la morte.
Ton. Ah canaglia barrettine ççà stà Tonnone pè lo Conte sujo (*Cava la spada, e si pone a' fianchi del Conte.*
Arr. Ferma, ch'io solo basto.
Ton. Non ncè voglio essere corrivo.
Vn. Hà forza sovr' humana bisogna salvarci con la fuga. *fuggono.*
Ton. Conte, Conte, mi vida.
Ar. Se un tale error commisi,il Ciel m'uccida.
Ton. Azzellentissemo mio, comme si bivo?
Ar. Sei tu già sù le stelle ò mia bellissima?
Ton. Che stella? Io stò à la stalla.
Arr. Tu godi, & Io in asprissimi tormenti.
To. Io gaudere? bene mio,ch'è ghiuto a mitto.
Ar. Menami teco in Cielo ò mia bella Ariãna.
Ton. O bella anema mia torna ntè stisso.
Arr. Lasciare non ti posso, ò viva, ò morta *lo tiene.*
Ton. Chiano cà non sò essa; ò nigro mene?
Arr. Non isdegnarmi, nò, Idolo mio.
Ton. Nõ ti sdegneggio,ferma Conte,che faje?
Arr. Ti voglio nel mio cuore.
Ton. Cà non ce capo,,che bennaggia craje.
Arr. T'hò frà le braccia, non mi scapperai.
Ton. E manco mò? ca crepo.
Arr. Perche vuoi tu scappare?
Ton. Pecche non sò Sabella, ò Conte mio.
Arr. Ahi sei, dimmi chi sei?
Ton. Sò Tonnacchio peluso.
Arr. Tonnacchio sei non sò, non dici il vero.
Ton. Tocca,tocca sti pile nfacce si nò lo cride?
Arr. Dici forsi così, perche m'odii?
Ton. Io t'amo, e t'ammaraggio'nsempeterno; oh nigro mene.

Arr. Sono innocente ò bella.
Ton. Gnoreffine, lafsa, e parlammo, Conte torna ntè ftifso.
Arr. Eccomi à piedi tuoi.
Qui s'inginocchia.
Ton. E befuogno, che rida.
Arr. S'un tale error commifi, il Ciel m'uccida.
Ton. Bene mio ca lo Celiebro è ghiuto nfummo.
Arr. Non mi rifpondi ò mio teforo? fe mi conofci colpevole, prendi quefto ferro, & aprimi il petto.
Ton. Vifciole del mio, comme fe chiamma, già ti conofco nnozente, e già hò faputo, che cotefta fù impoftura de nnemmice; alzati vita mia; e vieni meco, pecche vogliamo fare un marco sfila mierzo da Catalogna: fi chifso ngè vene co mico, l'arremedio cierto fti guaje. *da parte.*
Arr. O alma dell' alma mia, teco verrò dove vuoi; dammi dammi le braccia.
Ton. Ah Conte, che brutte cofe fono quefte, il tuo quello dov è, non vedi che ftiamo mmiezo del trattojo?
Arr. Dammi almeno il piede, perche lo baci.
Ton. Nò pecchè ftà alquanto infangheggiato. Oh à che fsò arredutto? *da parte.*
Arr. Io vò baciarlo.
Ton. Piano cà caggiarrò: lo Cielo mmè ne faccia fcire à farvamiento: non più non più baciare; hor via, vieni, vieni con efso meco.
Ar. Verrò, dove t'aggrada.
Ton. Vieni, e auza le ghieffole.

SCENA XVI.

Scratico, e detti.

Soc. LA Corte è tornata in chaos di rumori, alle felve, alle felve per filofofare
Ar. Tu Plutone à che vieni?
Soc. Che fpettacolo è quefto?
Ton. Ecco guaftata la mmenzione.

Ar.

Ar. Forse à rapirmi la mia bella Proserpina?

Soc. Signor Conte deh come...

Ar. Taci, e torna all'inferno.

Ton. Scappa si puoje, ch'è pazzo:

Ar. Ma tu partir non vuoi, svellerò questo ramo, col quale vuò punire il tuo folle ardimento. *Và per ispiantare un ramo.*

Ton. Vattenne a la bon'hora.

Soc. La filosofal carità mi violenta ad ajutarlo.

Ton. Vi ca si chisso t'acciarra, te spetaccia.

Soc. Se cosi và ratione periculi, eamus.

Mentre Socratico và per andarsene, il Conte se n'avvede, lascia di spiantare il ramo, e lo prende per la mano.

Ar. Tu ten'fuggivi, non nò, t'hò già nelle mie mani.

Ton. Ah poveriello.

Ar. Hor dimmi, o nera bestia, a che venuta sei?

Soc. Ah Conte, vedi, che sei gionto ad haver bisogno dell'elleboro.

Ton. Hà besuogno de lo Leparo quanno è pazzo.

Ar. Ch'elleboro, che dici? rispondi, o questa destra ti ridurrà in pezzi.

Ton. Mo nne lo messeja. Conte mio cotestugu gi non è Prutone, è un' Anemal filosofo chiamato il buon Sorcatico, mperò lascialo via, col malanno, che Dio le dia.

Ar. Oh bene, io ti conosco, sei forse tu mio servo?

Ton. Gnoressine, e songo [illegible]a.

Soc. O stravaganze.

Ar. Isabella mia dov'è?

Ton. Ncoppa a chichierchia.

Ar. Dove?

Ton. E' ghiuta ccà deretro pe cierte besuogne suoje.

Ar. Ohimè, ohimè, che sento?

Soc. Infelice.

Ton.

Ton. Poveriello.

Arr. Tutto il foco dell'Erebo, tutto il gelo del Caucaso, dentro il mio cor combattono, & anco v' introducono le più spietate furie, i tormenti di Titio, e gli affanni di Tantalo. Vò squarciarmi le viscere, perche a vista si horrida hor, movasi a pietade un Rege Barbaro.

Secr. Ferma, ò Conte.

Ton. Ferma Segnore.

Arr. Lasciatemi, lasciate, che con la vostra pietade accrescete il mio martirio.

Secr. Come, dov'è la filosofia?

Ton. Che felosochia, che felosochia? Tù sì pazzo cchiù d' isso.

Arr. O Cieli, se voi consolar mi volete, rappresentatemi l' horrida tragedia dell' Idolo mio, della Sposa mia.

Ton. Si te siede, mò te servimmo.

Arr. Eccomi assiso presto.

Ton. E te la volimmo recetà da ferb'armonece nmuseca, Sorcatteco, mo stà ll' essere feloseco.

Secr. Cioè adoprando la carità.

Ton. Sia porzì Puorto: haggio da contrastare co duje, co le pazzie de chisto, e co le felosochie de chist'auto.

Arr. Che si fà, che si fà?

Ton. Mò, cà nce simmo vestute. Chessa è la scena, io faccio ll'ombra de la Contessa bonarma, e tu lo Rè: sù mo s' apre la scena. (Dalle Cermennie grotte.)

Secr. Cimerie, cimerie.

Ton. Non l' acomenzammo da mò co lo que pro &, ca chesta è commedia a lo mprunto.

Secr. Siegui.

Ton. Dalle Cermennie grotte.

Secr. I, i, Grotti.

Ton. O fesca, che pierde tiempo, e no la vuo-

vuoje fornire (Dalle Cermennie grotte, sorgo quinci alla luce, se mia sorte contraria vuole ch'un poco venghi a pigliar'aria.)

Socr. (Hor dimmi, tù qui es ?)

Ton. Sessa mo comme nc'entra ?

Socr. O' Cieli tu non m'intendi.

Ton. Si ca songo cecato.

Socr. T'hò detto: tu chi sei.

Ton. E chesso vò di Sessa?

Socr. Questa è voce latina?

Ton. E avisamello, che fingh' acciso, ca parle latenese, azzò, che te pozzo ntennere, ma frate facimmola Toscana, hora tornammo a dicere, ca nne lo volimmo fa ire nzuoccolo, tienemente vide, comme stace affritto.

Socr. Hor dimmi, tu chi sei?

Ton. Songo Isabella scura, che pè mala ventura, e pè destino mio, ncappaje mmano co sta brutto Jodiio.

Arr. Ohimè Cieli, che vedo?

Ton. La commedia è fornuta.

Socr. Povero mentecatto.

Arr. In quell'horrido scoglio la mia cara Isabella, qual'Andromeda incatenata, s'espone preda ad un fiero drago, a liberarla, a liberarla presto.

Ton. Fermate.

Arr. A tempo vieni, o Griffo monto, sopra di te, colà menavi, vola.

Salta sopra le spalle di Tonnone.

Ton. Mo sì, ch' è annevenata, non me scappe chiù. Sorcateco ajutame.

Socr. Non derelinquam, non te derelinquam.

Ton. Ajutame co le mano, e non co la lengua.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isabella con una gonna da Contadina, & Arneso Principe di Corsica.

Isab. SOllevata m'havete.

Arn. Mà qui non finisce l'Istoria.

Isab. Favoriscami, ò caro Principe.

Arn. Mi diè questo anello, che vedete, la di cui gemma chiude l'armi Reali.

Isab. Che ne segui poi, Signore?

Arn. Nel giorno seguente viene Arrigo sprigionato, si chiama offeso, tenta d'abbandonar la Sardegna, sotto pretesto di girar per lo Mondo, chiede licenza a Sua Maestà, e si parte.

Isab. Come restò la Principessa?

Arn. Si stima offesa, perche stimasi schernita; da una profonda malinconia, e per ultimo malamente s'inferma.

Isab. Ah caro Marito. *da parte.*

Arn. Io poi non potendo continuare le mie a pena assaggiate dolcezze, per la partenza del mio rivale, essendo raguagliato d'una infermità accaduta al Rè mio Padre, abbandono la Sardegna, e mi riporto nella Corsica.

Isab. Et hora (condonate a gl'interessi miei un tanto ardire) da qual motivo viene spronato a riveder quest'Isola?

Arn. Glie lo dirò: Di quanto accadde al mio rivale, e delle sue felicità, ch'incontrò in Barcellona, n'ero ben'io puntualmente avvisato, seppi per ultimo, ch'egli con la sua diletta moglie, e figliuoli s'era già ridotto nella Sardegna, da uno intrinseco impulso

ſon violentato a venirvi, il penſarlo, e deliberarlo fù ben egli in un punto iſteſſo, montò sù d'una velociſſima fuſta, quale non sò dire, ſe quà giunta fuſſe, ò per aria, ò per acqua, mentre dir ſi può, che foſſe arrivata a volo, havendo havuto pronte a ſuoi cenni, & acqua, e venti.

Iſab. Diſpoſitione fù del pietoſo Cielo, perche dalle voſtre mani, ò Principe riceveſſe queſta miſera innocente, e vita, & ajuto nelle ſue tante miſerie. In fine ò Principe, non biſogna un cuor diſperare, quando aſſiſte la giuſtitia ad un' alma innocente; hor chi tanto creder potrà?

Arn. Chi la sù confida.

Iſab. Ma Signore, abbandonar non mi dovete, così credo, che vi conſigli la voſtra real generoſità.

Arn. Quanto in me ſi vede, ò bella, tutto ſarà a tua diſpoſitione, così ti prometto, così ti giuro.

SCENA II.

Vn Marinaro, e detti.

Marin. Signore è nata una gran riſſa fra Marinari, ſe V. A. non vi accorre, pochi ne rimarranno vivi.

Arn. Bella, ſi trattenghi per breve ſpatio in queſto luogo, che hor hora farò a ſervirla. *ſi partono.*

Iſab. Non saprò, che ubbidirla. Qui genufleſſa gratie ti rendo pietoſiſſimo Cielo, ſe a diſpetto delle mie colpe conſolarmi vuoi, nel tuo volere queſta miſerabile tutta ſi ripone, guidami tu, ſoccorrimi tù, e ſe da te mi fu dato il Conte mio per Iſpoſa, la ſua pietà lo difenda, tu me lo conſerva: ſe l' innocenza di quell'infelice a te è paleſe, tocca

ca a te di proteggerlo, che disperar nõ deve animo fida, una bella innocenza hà il Ciel per guida.

SCENA III.

Tonnone, e detti.

Ton. E Che ghiornata cana, è chesta!
Isab. D'una cosa ti supplico...
Ton. Chi è chesta, che fà gratione ncampagna.
Isab. Ecco il mio servo.
Ton. Mamma mia bella.
Isab. Non mi conosci.
Ton. Va arrassare, va arreposa arma benedetta.
Isab. Di che temi?
Ton. Non t'accostare.
Isab. Perchè?
Ton Perche ti si babbia, bebbia.
Isab. Vedi, che sono Isabella.
Ton. Si Segnore, Segnor nò, sapesse quarche gratione.
Isab. Toccami.
Ton. A la targa, e pò vide, che zoffragio vuoje da me.
Isab. Tu forse mi credi morta, & io per favore del Cielo viva mi vedo.
Ton. Si biva perche starrai a luoco de groleja.
Isab. Se stassi nella gloria, qui non parlarei.
Ton. Nò, perche nce sò ombre bone, e triste.
Isab. Se tu forsi mi stimi buon' ombra..
Ton. Arrasso sia.
Isab. Perche non mi guardi?
Ton. Te torno a dicere, ca tu si babbia, bebbia.
Isab. Mirami.
Ton. Deciteme nconscientia: site viva, o morta.
Isab. Viva.
Ton. Toccateme co no dito ncoppa sta mano.
Isab. Ecco. *lo batte.*

Ton. Ahiemmene.
Isab. Di che temi?
Ton. Si chesta fosse ombra,non havarria sentuto lo tasto.
Isab. Finisci amico.
Ton. Arrassate tantillo.
Isab. Eccomi ad ascoltarti.
Ton. Me parite mia Signora ncarne, e nnossa?
Isab. E tale sono io,ò mio caro Tonnone.
Ton. E comme pò essere, se v'haggio chianta nfi a mò pe morta?
Isab. Ma dal benignissimo Cielo,a dispetto dell'altrui malignità in vita sono stata conservata.
Ton. Veśogna, che singhe essa,pocca nsentirete parlare, sto core p' allegrezza face dint'a stò pietto nò Canario de gusto, lassa, lassa Segnora mia deventa gualana, che te vasa ssi piede.
Isab. Alzati.
Ton. Non c'è remmedio, mm'havite da fà sta gratia fata morgana mia.
Isab. Non è più tempo di complimenti,ò mio fido Tonnone.
Ton. Faccio l'obreco mio.
Isab. Dimmi, il Conte ha sposata la Principessa?
Ton. E nò la voleva sposà? che mi ammo fosse quacche Ciantiello, ò quacch' areteco co doje mogliere?
Isab. E dove ne stà?
Ton. Vasta, fù portato ncorte, e pò...
Isab. E poi?
Ton. Non ncè stà chiune.
Isab. Et hora dov'è?
Ton. Ah!
Isab. Non mantenermi a bada.
Ton. Non voglio ntrovolare l' allegrezza ch' haggio havuta.

Isab. Se viva mi desideri, dimmi, che passa?
Ton. Io ve lo dico, si me promettite de non ve ne piglià collera.
Isab. Di pure, che non vi è travaglio, che spaventar mi possa.
Ton. Sacciate...ah
Isab. Oh Dio.
Ton. Sacciate...ah bene mio!
Isab. Tu morta mi vuoi.
Ton. Vosta Accellentia conoscite Sorcateco?
Isab. Chi Sorcatico?
Ton. Chillo, ch è no buono felosceo?
Isab. Non m'è noto, siegui?
Ton. Chisto è n'hommo da bene, no Sorcateco vero, si sapessevo chi sò li Sorcatiche.
Ton. Mò mme ne vengo. Mè decette (nfunno de maro sia), che vosta Azzellentia era bebbia bobbia, che a lengua vrogale vò dicere, iuta a mitto: corro a la casa, e trovo, che le cortesciane havevano fatto netta paletta, io co chello poco de joditio, che lo Cielo m'hà dato, n'assarpo li peccerille, la cammarera maggiore, e la notriccia, e te l'haggio stipate a na banna, dove nò le pò trovare manco chillo, che squaglia.
Isab. Patiffero?
Ton. Pateffero? Vi ca io sò Tomone, stannò comm'a li sciure.
Isab. Ah cari figli miei. Cos'è d'Arrigo mio?
Ton. Pone.... Ah.
Isab. Ah che tormento: parla, fusse egli morto?
Ton. Pozza morì primmo io mellanta vote; esco pe bedè, che munno correva, e ccà propio cierte lo secotavano, e isso deceva. Sì terrone ncammisa il Ciel m'accida; vasta, non pozzo dicer'auto, si non ca me schiattaje ncuorpo decenno (perche havea per-

duto lo cellevriello) ca vedeva Crotoneca,e a me sciaddeo mme fece addeventà griffo, e mme saucaje ncuollo, e io chesto voze, te l' acciarraje, e l'haggio portato ncuollo cchiù de no miezo miglio, e schiaffatelo dinto a na grotta de sta montagna, dove na certa vecchia amica mia, che s'addeletta de segrete, priesto fece pegliare cierte erve; pe cacciarene lo zuco, quale lo schiaffaje dinto na carrafa de vino, e ncè lo deze a bevere, dicennome,ca l'havarria fatto dormire cchiù de meza jornata, e che scetato se sarria trovato sanato de chella pazzia; Sorchiatose lo vino, se mese a dormire, io lassatolo dormenno, sò sciuto pe ghire a la ncorza nfi a li fegliule pe bedere si le manca niente, e la fortura mia, che sia ngratia a, me ll' have fatt'asciare, pe dareme quarche speranza d' arrepuoso. Ma vuie non me responnete?

Isab. Povero marito, anima mia.

Ton. Pe chesso nò ve lo boleva dicere.

Isab Conducimi,conducimi ti priego, dove ne stà, affinche possa vivere, ò morire con lui.

Ton. Che morire, che morire? Vi ca le doppie, che me deze mi Segnore Patero vuosto (che Dio sarva, e mantenga) vastano pe na talluca.

Isab Quanto ti devo, ò fido.

Ton. Che devo, che devo? vuie mme facite ncollereggiare alquanto,ve sò guarzone,e lo devo fare, saie, che mme despejace: cà stà povera vita cca mò non vale niente.

Isab. Non obligarmi più, andiamo, mà oh Dio, hò d'aspettare quel Cavaliere, che mi liberò dalla morte, e mi lasciò questo Anello.

Ton. E comme?

Isab. L'historia è lunga,la saprai appresso.

Ton. Lassammolo avesato.

Isab.

Isab. In che modo ?
Ton. Haggio lo calamaro ncuollo, facimmo na cartella .
Isab. Dice bene .
Ton. Vecco ccà servuta Vosta Accellentia ;
Isab. scrive Cortesissimo Cavaliere la povera Donna da te soccorsa, per nuovo accidente è costretta a partire, nella Città la vedrai .
Tonn. Buono, ccà se pò mettere, e lo spruoccolo, pare, che nce sta stato puosto a posta .
Isab. Andiamo .
Ton. E che allegrezza...
Isab. Che speranza. . .
Ton. Sente stò Core ?
Isab. Mi si desta nell'alma ?
Ton E pare che dica...
Isab. E si mi dice . . ?
Ton E addderezzato già sto vientè stuorto.
Isab. Con le borasche ancor si giunge in Porto .

SCENA IV.

Socratico, e detti.

Socr. Tonnone .
Ton. Bene mio, che nc' è de nuovo ?
Socr. Chi è questa Donna ?
Ton. No la canusce ?
Socr. Ah Signora, come viva vi vedo ?
Isab. Per favore del Cielo .
Ton. Ma parlammo a nuie, che nova nc'è, che fà lo Conte ?
Socr. Male, pessimo amico .
Ton. E ghiuorno scontruso è chisto .
Isab. Dimmi, dimmi buon huomo, che passa ?
Socr. Mentre il Conte dormendo ne stava. . .
Ton. Si,

Socr. E giunta una squadra d'armati inviati dal Rè in busca di quello, e così addormentato, com'egli era, adaggiatamente l' han preso.

Ton. Oh malancenca cana.

Isab. Bisogna dire, che per sciagure l' una fà principio all' altra, e dove l' hanno menato?

Socr. Dicono in Corte.

Ton. Se non fosse pe bosta Accellentia, mò mme jarria a ghiettare a mmaro.

Isab. Ed amato servo le disavventure non si superano, se non con la toleranza.

Socr. Optime, optime, l'hà detta da Socratico.

Ton. E sò cose cheste, che nce fà la fortura!

Isab. Ha da mutarsi.

Socr. Perche col disprezzarla al fin si stanca.

Isab. Pur, ch' Arrigo viva, nulla temo: Io ero di già morta, il Cielo mi difese, il Cielo sarà per mantenermi.

Socr. Più non poteva dire il mio Socrate.

Ton. E Sogrema chi era?

Socr. Socrate, Socrate, il mio Maestro, e Principe.

Ton. Sogrema non fui felosca, ma era na vecchia.

Isab. Non si perda quel tempo in discorsi, che si deve impiegare nell'opra.

Solr. Ne frustra tempus teratur (dice il savio) pensate allo scampo.

Ton. Dice buono.

Isab. Togliamoci in questo luogo per noi così sospetto, che l' anello, che hò meco, mi farà pensare al rimedio.

Ton. Reterammonce dinto a sto vosco.

Soc. Io voglio ritornare alla Corte per vedere quid novi affert Africa.

Ton. Appila, appila, non parlà scostomato.

Isab. Si sì, amico, che forse colà ci rivedremo.

Soc. A Dio.

Ton.

Tom. Schiavo tuio.
Isab. Ti raccomando il silentio.
Socr. Sarò muto.
Tom. E pò lassa fare a nuiè.
Isab. Ajuti una sventurata.
Socr. Lo devo, perche è Savia.
Tom. E perche lo mmereta.

SCENA V.

Socrato solo.

Socr. SEmper optimis, la fortuna, è contraria: alli Socrati si dà la Cicuta, alli Tersiti il nettare della felicità. Sapientibus le miserie, a gl' asini orecchiuti le grandezze. Il caso est in punto questa donna, che potrebbesi annoverare frà le più sode filosfanti della Grecia, ridotta vien dalla sorte a vestir cenci, & i Paludamenti si danno a certe fetentissime Frini. Riverita mia Filosofia, terque, quaterque ti ringratio, che mi fai discernere il bianco a nigro, perche fai che quest'occhi stiano lontani da quelle sordide bende d'adulatione, che nelle corti constringono gli Aulici a venerare detecto capite ne' Padroni il vitio più abbominevole per una virtù prelibata, la Principessa pecca per sua velleità (secondo li termini delle scuole) e questa Contessa, che non est in culpa, hà da pagarne il fio: Rè mio (da Socratico la dico) la fai da un bestiale, se vuole il dritto, che chi la fà la paghi, è tua figlia, Patienza: Verificato il delitto (come præcipiunt le tavole Legali) nel Conte, dovevi castigarlo, senza tanta inhumanità verso della Consorte meschina, che non hà dato causam edicti: Oh quanto ci vuole essere Rè: Ma Rè di peso s'io fussi...

SCENA VI.

Arnesto Principe di Corsica, e detti.

Arn. E Quanti intoppi.
Socr. Che vedo?
Arn. Dove, andò quella Donna?
Soc. Signor Principe.
Arn. Socratico,
Soc. Per dove, per dove?
Arn. Verso la Corte.
Soc. In tempore,
Arn E tu come qui?
Soc. Per goder della luce.
Arn. E che forse la Corte n'è priva?
Soc. Tenebre, super eam, vive all'oscuro.
Arn. Havessi tu qui veduta una Donna?
Soc. La viddi in quella parte (rispondasi senza mentire) qui non la viddi.
Arn. Oh Dio, e dove andò?
Soc. Hor costui come v'entra? *da parte.* Signore, à che vi preme?
Arn. Molto più, che non credi.
Soc. Io qui non la viddi.
Arn. Voglio osservar da quest'altra parte.
Soc. Un'equivoco ad beneficium tertii, si può permettere ad un filosofo.
Arn. Và indovina, che li sarà accaduto, & è rimasto in suo potere l'anello.
Soc. Signore in questa solitudine vedo hominus vestigia, scorgo un scrittolino.
Arn. Lascia, ch'il veda.
Soc. Come attentamente l'osserva, si licet, che vi è di curioso?
Arn Non è cosa, che importa. *lo stratcia.*
Soc. Il non far, che l'osservi. Inurbanitas est.
Arn Ah maledetto intoppo, *da parte.* e così Socratico amato, che si fà nella Corte?

Soc.

Soc. Dant veniam Corvis, puniuntque Columbas, si butta il miele, e si vende à gran prezzo il veleno.

Arn. Come a dire?

Soc. Si medicano le piaghe con la morte.

Arn. Non arrivo ad intenderti.

Soc. Contro il detto di Galeno, che contraria contrariis curantur, il male con un gran male si medica.

Arn. Non sai tù, che un chiodo, con un'altro chiodo si cava fuori?

Soc. E' vero nel chiodo, però nel caso nostro nego, perche da una indegna attione un'indegnità non si caccia via.

Arn. Se più chiaro non parli, non arrivo a capirti.

Soc. Basta, che m'intendarò, ma Socraticamente.

Arn. La Principessa come stà?

Soc. Nè viva, nè morta.

Arn. Come filosofo, non sai tu, che due contrarii star non possono in un medesimo suggetto.

Soc. Scio, è vero, però in hoc subiiecto si danno.

Arn. E come?

Soc. Secreta Principis, aut laudanda, aut tacenda.

Arn. La bestia stà sù le sentenze. *da parte* vuoi tu venire in Corte;

Soc. Signor si, perche hà dibisogno de'filosofi.

Arn. Accompagnati meco.

Soc. E' avvisato il Rè della vostra venuta?

Arn. Giungo improviso.

Soc. Vi ci manda il Cielo, voglio compiacervi, però citra secundam intentionem.

Arn. Come a dire?

Soc. Ratione obsequij, & non premij.

Arn. Vieni come a te piace.

Soc. Andiamo.
Arn. Strani casi.
Soc. Vedo portenti.
Arn. Preveggo gran cose.
Soc. Mirabilia de longe cognosco.

SCENA VII.

Camera Reale.

Rè, è Marchese Ottavio.

Re MArchese, son divenuto nave scherzo dell'onde, perche combattuta da contrarij venti, dalli quali tolti mi vengono il timone della prudenza, l'ancora della speranza, e le vele dell'intelletto.
Ma. Sire (mi perdoni, se tanto ardisco) non così offenda la generosità del suo cuore, che seppe in ogni più spezzata maretta de' travagli condur'la al porto.
Re Mi prognostico vicino il naufragio, perche il Cielo, come offeso mi priva d'ogni lume.
Mar. Il diffidarsi così, non è d'un'animo grande, come il vostro.
Re L'oppressa innocenza d'Isabella, par, che contro di me chieda vendetta.
Mar. Fù decretata la sua morte dal consorte medesimo.
Re Mà, come Rè giusto, non dovevo farla eseguire.
Mar Il dado è già tratto.
Re Ma per haverlo malamente giocato, conosco la mia propria perdita.
Mar. I primi moti non sono in poter nostro, e particolarmente quando si tratta d'honore.
Re Dovevo far punire il malfattore.
Mar. Ma non per questo il Regio honore veniva risarcito.

Re

Re Dovevo almeno far ripudiare la moglie.

Mar. Il Conte di Barcellona di questo risentito si sarebbe.

Re Dimmi: i figli del Conte ove sono?

Mar. Fin hora non si sà.

Re Fussero stati portati in Barcellona?

Mar. Per quanta diligenza si è usata, non si trova che da questi lidi sia partita barca alcuna.

Re Cercate in ogni conto haverli in vostro potere.

Mar. Sarà servita.

Re Il Conte poi come la passa?

Mar Menato nella Corte dopò di due hore; cominciò a risentirsi, e lasciati i suoi furori, se ne stava stupido, nè dalla sua bocca altro s'udiva, che sospiri.

Re Che danno anco motivo a me di sospirare.

Mar. Osservate le forze, che mancavano; cerco aiutarlo con qualche elixir vitæ, ma non sarebbe stato possibile far, che lo prendesse, e uno degli astanti non li diceva, Isabella esser viva.

Re Piacesse pure al Cielo.

Mar. Il fatto già è fatto, nè Vostra Maestà può fare, che fatto non sia, diamo adesso al rimedio.

Re Non sò dove attenermi; mi vedo in un Laberinto, in un Chaos di tempestosi pensieri: Parmi, che il Cielo per vendicare quella innocente una uccisa, già contro di me accenda i fulmini, già penso, che dal Catalano esercito assalito sia quest'Isola; hoggi medito ogni disaventura armata a danni miei. Nel ridurre poi il Conte a sposare la Principessa v'incontro l'impossibile.

Mar. Sire, se la fedeltà de' miei, e mia in serviggio di questa Casa Reale mi può dar

qual-

qualche ardire, vi supplico a poter dire i miei sentimenti.

Rè Dì, ò Marchese?

Mar. Non vorrei, che il mondo nella magnanimità del suo petto rinvenisse debolezza, chi sarà mai quello, che sapendo l'accaduto, non saprà commendare le sue risoluzioni? Faccia pure quel, che vuole il Conte di Barcellona, che alla Sardegna non mancò mai ardire, e valore.

Rè Dici bene, però son vecchio, privo di figli maschi, & il Conte con la raggione di succedere, mancando la Principessa.

SCENA VIII.

Pasquadiglio Paggio, e detti.

Pas. SIgnore, la Cameriera maggiore m'invia da Vostra Maestà à supplicarla, che si degni portarsi nel quarto della Principessa per uno accidente accadutoli, che crudelmente la travaglia.

Re O Cieli, che sarà?

Mar. Quante sciagure in un punto?

Re Marchese non lasciarmi.

Mar. Sono à servirla.

Re E perche vivo!

Mar. Finitela una volta, ò Stelle:

SCENA IX.

Tonnone solo da Contadino, col volto coverto.

Ton. ECcol ridotto in feminina gonna: mmè deciarria l'addotto Sorcateco si mi vedesse vestuto de stà manera; e chi m'arredduce a chesto? la fedeltate. Bella, eccote

cote mò, si sò scopierto, mmè pozzo abbuscà no bello remmecheto, ma zitto comme si aseno, non puoie ire ngalera, perche haie lo Donne chiatto, e maiateco, e col me liusse pè lervitie priestete a lo Conte de Varzelluna: Vengane chello che bole, songo buono servetore, de no meglio patrone, e de na ldamma norata, hora non ncè vò auto, haggio fatto no core quanto no tavolillo de votta, e pare; che mmè dica: Fruscia Tonnone, ch'haie lo viento mpoppa, priesto te levarraie da tutte sti frusciamiente, e bermenare; e mme pare, ch'accossì sia, perche sò ghiuto a la casa pe pegliare cierte vestite de mia segnora, e m'è resciuto, me ne vengo ccà, e non sò stato conosciuto, mme despiace ca non saccio comme portareme a le tanta tentatiune, che mmè sò date, hora tanto haggio da fare, ch'aggio d'havere nformatione de quanto passa, e fuorze de parlà a lo Conte.

SCENA X.

Pasquadiglio Paggio, e detti.

Pag. E Che giorni pieni di malinconia son questi?

Ton. E di ca non è lo vero.

Pag. Il Conte stolido, e la Principessa semiviva.

Ton. Stoleco che sarrà?

Pag. La Corte sotto sopra.

Ton. E lo peccato chisso.

Pag. Sono uscito in questa anticamera per non sentire più lamenti.

Ton. Ah Cieli quieteggiateli. *con voce alta.*

Pag. Chi è là?

Ton. Una serva humilissima di Vostra Paggenzia.

Pag.

Pag. Donna, che chiedi?

Toni Io sono donna femina, lo sapite? e bengo salutifera.

Pag. Se meglio non t'esplichi, io non sò quel, che tu voglia dire.

Ton. Ditemi signor D.Paggio, il Conte Arrigo è in cotesta quella?

Pag. Vi è.

Ton. Bene, bene comme la passeggia?

Pag. Che passeggia? stà in letto.

Ton. Sire di grassa minerva: dico comme la passa de sanetate?

Pag. L'è graciosa, stà alquanro trapazzato dal male, che l'hà reso quasi stupido.

Ton. Se il male l'hà reso stuppolo, sarrà penſiero mio di stuppoleggiarlo aditto nfatto.

Pag. E tu chi sei?

Ton. Ve l'hò detto, che sono una donna femina, che m'addelletto de secrete modierne pe ogne sciorte de nfermetate ncurabelo, e desperate da miedece.

Pag. Gran cosa.

Ton. Ed io sono Cotella, che diedi al Conte mentre, che pazzeggiava (quel sì bravo sciroppo, che andando a dormire l'han toccate quelli humori, che dal fondo del ventricolo sollevandosi al celebro facevano fare al matto suo giuditio le brutte capotrommole.

Pag. E che sciroppo l'hai tu dato?

Ton Recipe sciroppo Cicoria nicolao, co zucco de solutro, e cinco nierve, aut onze doie fiat te nfasione, e sia poto.

Pag. Adesso tu che cerchi?

Ton. Se il Conte non si governa con un'altro mio sciroppo, porta risico di restar sassesso.

Pag. Di restar come?

Ton. Sassesso, sassesso.

Pag. E che vuol dire?

Ton.

on. Chessa è parola Galenesca: Sassesso, azzoè senza illo.

ag. Curiosa è la bestia *da parte*, lei si di'ettas. se di sanare altre infermità?

on. Se tu havisse la rogna, le nate, le bottelle, ponticcie, e cataratto le, porsi a la zella, co l'aggiuto de lo Cielo, in due hore te le sano, a poveri per carità, a ricchi per ogni cortesia.

ag. E la tosse la sani?

on. Si be havisse la pica ncanna, in meno d'un quarto d'hora te la mando a la forca.

ag. Dimmi, sei tu Isolana?

on. Gnornò, sò de Sardegna.

ag. E questo dicevo Io, fussi tù sorella di Tonnone.

Ton. Di D. Tonnone? Signor none. O benaggia craie. *da parte.*

Pag. Come nò, se a lui rassomigliate, e nel parlare, e nella statura?

Ton. Aibò, aibò, volete burlegeiare, e vi pare fusticello questo di rassomigiiare ad un trigliuto, come a quello di D. Tonnone?

Pag. Non s'adiri in questo, perche anco le donne grosse sogliono esser belle, & io di così bella, e massiccia razza n'hò vedute molte in quest'Isola.

Ton. La mia razza, viene dall'India Pastenaca, dove tutte le cose son grosse, come a grano d'India, Vuoie d'India, Asene d'India, e bà scorrendo.

Pag. Lascia di gratia, ch'io riconosca una tanta virtuosa.

Ton. Tira là, tira là, che la mia honestate non permette di farme riconoscere da'Paggi. squietati (Chisto è n'auto diaschence) *da parte.*

Pag. Non nò, lascia, ch'io ti veda.

Ton. E che si stace al quartiero?

Pag.

confido de sanare uno, che stesse p'esserè
mpilo.

oc. Che pretendi perciò?

on. Dicesi, che quinci vi sia il Conte Arrigo
riddutto alli confitemini, e perciò mi ci sono
conferuta, per farli una buona cura, mà voi
di che vi maravigliate?

oc. Alla statura, alla voce, a gl'atti voi vi rass-
somigliate tutta a Tonnone.

on. Al Sig. D. Tonnone volete dire, è vero,
perche siamo paggesani, ma lasciate, ch'io
vi dia un'abbraccio.

oc. Lungi, lungi da un Socratico abbracci fe-
minei.

on. Vi sono serva di cuore, & abbracciar vi
voglio.

oc. E pure ti accosti? che sfacciataggine è
questa?

on. Vi giuro, che t'abbraccio senza malitia.

oc. E non vuoi stare in te femina troppo
sciolta?

on. La vostra virtù mi fà impazzeggiare;

oc. Virtù non è caggion d'atti lascivi.

on. Vediteme no tancillo, e pò fuiteme.

oc. Non vò vederti, se lungi si deve stare,
femina, fiamma, e fetu.

on. Vediteme, ca non songo, nè femmena,
nè fiamma, nè fieto.

oc. E chi sei? *in voltarsi a Tonnone si scuopre*
O Amico.

on. O Sorcateco mio, mò te pozzo abbrac-
ciare?

oc. Nò, ratione scandali, che potrebbe acca-
dere, ma tu, come quì in questa forma così
pericolosa?

on. Saccia Userìa, ca la Contessa...

oc. Si quell'Amazzone.

on. Si quella bella Mazzara è già dinto a la
Cetate.

Soc.

Soc. Con rischio forsi d'esser conosciuta?
Ton. Non c'è sto pericolo.
Soc. In ogni modo hoc non laudo.
Ton. Mo ve dico ll'auto.
Soc. Dico, che non l'approvo.
Ton. Lo provarrà Vosoria.
Soc. E che pretende fare?
Ton. Non saccio a che se reservarrà.
Soc. Mi consolo, perche filosofum habet.
Ton. E cossi m'hà commandato, ch'io fosse venuto a nformareme, che chiena porta lo schiummo, comme stace lo Conte, a che termene se trova la Prencepessa, e si lo Rè stà puro nnautarria nfummo, e perzò io me sò besttuta femmena, e fegnutome chella medeca, che deze lo sceruppo a lo Conte, comme Ussoria sape pe bedere, si potesse parlare porzi a lo Conte.
Soc. Non occorre, farò io il tutto; tu omni mora postposita...
Ton. Comme more l'espoleto?
Soc. Cioè all'infretta, presto volando.
Ton. A l'ampressa.
Soc. Si, ritorna dalla bella saggia, e dilli da mia parte, che stia hilari animo:
Ton. Comme Illare?
Soc. Allegramente, perche il Conte innocens est.
Ton. Stò Gianfiesto non saccio chi è.
Soc. Non m'intendi, è innocente,
Ton. E comme?
Soc. Basta; e che m'aspetti nel tergo del Giardino.
Ton. Azzoè dereto a lo barco, dove stanno le Case vecchie?
Soc. Si.
Ton E parlateme vrogale.
Soc. E che da qui a poco sarò ad avvisarli gran cose.

Ton.

Ton. Mò vao a scapizza cuozzo.

Soc. Ascolta, e dilli, che l'innocenza del Conte Socraticum habet protectorem, usque ad sanguinis effusionem.

Ton. Vago.

Soc. Presto.

Ton. A si D. Sorcateco.

Soc. Che chiedi?

Ton. Saogo nfoseone, che bò dicere?

Soc. Ella t'intenderà.

Ton. Sango ntoseone, ò è secreto chimmecò; ò quacche gran cosa sarrà.

SCENA XII.

S'apre il Domo, e comparisce la Principessa buttata sopra d'un strato con la testa sù le braccia del Padre in atto di lagrimare.

Re STà in te, ò figlia!

Arm. Ecco ridotta all'ultim'atto la Tragedia di questa infelice, che non sò chiamarla tua figlia, se non acquista... ah.

Re Cara mia, deh non fare, ch'il mondo t'incolpi d'ingrata, vedendo, che con questo dire togli la vita a chi la vita ti diede.

Arm. Anzi nò, devo procurar di morire.

Re Ah che dici? e come potrò vedere più luce, se privo rimarrò delle mie pupille? cenere ritornerò se dall'anima mia sarò abbandonato.

Arm. Non permettete, ò Signore ad una indebita tenerezza, ch'il maestoso volto di lagrime dolenti, vi bagni per una incauta, per una sciocca, per una indegna figlia, che altro non seppe, che contristarvi, che affliggervi.

Re Ahi non più, che capace non è questo cuore di nuovi tormenti.

Arm. Deh non si affligga, che a me basta quel-

la

la pietà, fin'hora si è degnata usar meco, sof-
frendo le mie leggierezze ; e con tutto lo
spirito la supplico come Rè clemente a con-
donare ad una figlia, che fù matta .

Re Figlia mia, Io t'abbraccio, & al mio cuo-
re ti stringo, ti perdono, e ti benedico.

Arm. Conosco, che la vostra somma bontà me-
co la fà da Padre, anco quando io non feci
da vostra figlia, e però col cuore sù le labra
permettetemi, ch'io ve ne baci le mani.

Re Anima mia, ricordati, che a darti aiuto
tutto il mio sangue è pronto ad uscir da que-
ste vene.

Arm. Se dalla vostra benignità mi si concede
il poter impetrare qualche aiuto, vi supplico
a compartirlo a queste Dame, che m'han
servita, quando priva di me restaranno.

Re Ah, che dici ? e che t'hò fatt'io figlia, che
così crudelmente il cuore mi trapassi ? pensa
a star bene, se vivo mi vuoi.

Arm. Vorrei farlo ma ... oh Dio.

Rè Chi t'impedisce ?

Arm Il mio destino.

Rè Molte volte noi, a noi stessi il destino fac-
ciamo.

Arm. Nò, viene di là sù, per punire le colpe
mie.

SCENA XIII.

Marchese Ottavio, e detti.

Mar. SIre, quà all'improviso è giunto il
Principe di Corsica, e chiede di vo-
ler baciare le sue mani Reali.

Arm. Chi è giunto?

Mar. Il Principe di Corsica!

Arm. Viene forse a rallegrarsi delle mie disav-
venture ?

Rè L'haverete ragguagliato, o Marchese degli affanni, ne'quali mi ritrovo.

Mar. Si Signore, e l'hà egli sentito a segno tale, che calde lagrime da gli occhi li caddero, e però con premura grande m'impose, doverla supplicare ad ammetterlo alla sua presenza, per riverirla.

Rè Figlia, che dici, vuoi tu, ch'io l'ammetta?

Arm. Come à voi piace (perche mi veda morire.) *da parte.*

Re Dite, che venga: Principessa mia fatti animo.

Arm. Farò il possibile, se far lo potrò.

Rè Chi sà, perche il Cielo qui fe venire il Principe di Corsica?

Arm. Per rendermi più sensibile la morte.

Rè Che dici?

Arm. Che goderò di vederlo.

SCENA XIV.

Arnesto Principe di Corsica, e detti.

Arn: CHe vedete occhi miei? *da parte*) Signore, mi conceda la mano Reale, perche la baci.

Rè Condona, ò Principe, e Cugino, il non poterti ricevere, come devo, all'infelice sciagura, in cui mi vedi.

Arn. O quanto m'affligge. (*da parte.*) Signora, come vi trovo?

Arm. Diversa molto da quel, che mi lasciasti, ò Principe.

Arn. E come la generosità de'vostri spiriti così sì abbandona?

Arm. Quando il peso supera le forze, è di bisogno, che si ceda.

Arn. E qual peso hà potuto tanto aggravarvi?

Arm. Le stelle, che m'han voluta infelice.
Arn. Il vostro sapere, la vostra prudenza, dove sono?
Arm. M'abbandonarono per farmi morire da matta.
Rè Eh taci, ò figlia.
Arm. E che parole son queste, mi perdoni se così dico sconvenevoli al vostro decoro?
Arm. Le Talpe nel morire aprono gl'occhi, così l'apro hora io nel conoscer gl'errori, che fei da cieca.
Arn. E che errore si può mai rivenire, dove si vidde sempre senno impareggiabile?
Arm. Se stata fossi assennata, ridotta non mi vedrei in questo termine.
Rè E chi ti ci conduce, se non le tue imaginationi, ò figlia?
Arm. Solleviamoci, ò Signora, ch'io pronto essibisco a piedi suoi, Vita, Sangue, Regno, e quanto hò.
Arm. Non vi è più cosa, che sollevar mi possa.
Arn. E perche?
Arm. Perche di già si è impossessato di me chi hà da uccidermi per darmi la quiete.
Re Dimmi, chi hà da ucciderti?
Arm. Quel veleno, che hoggi hò preso.
Arn. Veleno?
Rè Veleno?
Arn. Che ascolto?
Re Che sento? olà.

SCENA XV.

Marchese, e detti.

Mar. Signore.
Re Chiama la Cameriera maggiore.
Arn. Infelice di me: chiamate i Medici.

Re

Re Prendete gli antidoti miei.
Arn. Oh Dio, come non moro!
Re Figlia, e che hai tu fatto!
Arn. Ah Cieli.
Re Ah mie ſventure. *ſi chiude il domo*.

SCENA XVI.

Tonnone ſolo.

Ton. CHì ſice, che le femmene haveſſero dà ſtare ſempe nchiuſe, ſice na bona coſa, pecchè ſi le manne ſcapole pe la Cetate, le tentatiune veneno a mmertecare l'arciulo de la repotatione. Se tratta, ca co chella mmardetta guarnaccia ncuollo non poteva cammenare pè chiazza, pocca ogne guarzone de potecaro, de fruttaiuolo, d'arteſciano, e de chianchiero mme decevano la ſoia. Chi diceva, ò bello ſchiantone, chill'auto; dammene no poco, da llà ſentive, che facimmo! da ccà. E moglierema ſempe dorme, Cierte autre: bell'annecchione, dammene nò quarto, zi, zi, te, te, manco mò! a la caſa de lo vidolo non nce n ſciuno, male criate puorcie, ſciù, nzomma me rompevano la capo; ma da n'auta banna le beſogna compatire, pocca io hommo, e buono ſtà comme ſe chiamma puro faceva l'afficio ſuio; mme parze mill'anne de levaremella da cuollo, mò compatiſco li povere nzorate, ca io pe portare ſulo nà gonnella de vellana ne ſenteva tanta, hora conſidera a chi và lenta, e penta tutta muſco, e tomaſco. e cò cchiù gualane, che nò ncè ne ſo mpuglia; Io a la bon'hora ìeva co la faccie coperta e puro n'haggio ſentuto chiù de Catuccia, hora penſa a chelle che pareno aſciute da natare tutte ſpettorate. Oh, pe na vota c'haggio portato la gonnella,

laccio che bò dicere femmena,e mperzo voglio primo ire a terà la sciaveca,che nzorareme. Hora haggio fatta la mmasciata a mia Segnora de chello, che mme decette Sorcateco, de lango ntoseione, che deve essere quacche gran secreto Archimeco ed'essa mm'hà respuosto : Caro mio Tonnone se m'ammi torna, torna a sollecetarlo presto, corri vola, e menalo cò tico ; hora a ste parole non c'aggio fatt'auto, mm'haggio levato chella Zebellina cò tanta pressa, che ll'haggio stracciata meza, e sò benuto a scapizza cuollo; e ca so conosciuto che mme mporta pecchè lo negotio s'è accommenzato a fà Cevile, nesciuno de li serveture è ghiuto dinto, e lo bonno fare a me ! saie che me despiace, ea non trovo Sorcateco pè da ccà, e non sento auto, che parlare de miedece, de nciarmature, e de Manescarche, sta Corte và a revota, pare na Trebelleiotta. Che sarrà! stesse malato lo Conte mio ! oh, ma ecco D.Spaccamiglio, sentimmo, che cosa dice.

SCENA XVII.

Pasquadiglio Paggio, e detto.

Pag. Regi siete voi più infelici di quelli c'habitano ne'tugurii.

Ton. Sarria arce lo vero, se li Rri potessero ire Presone.

Pag. Bisogna confessare,che mai le corone ponno esentare un capo dalle passioni.

Ton. Si fosse chesso, sarria na coccagna.

Pag Dice bene il volgo:Alli più grandi,le più grandi miserie son destinate.

Ton. Cannarone gruosso, cchiù gruosso nu'ha da scennere lo muorzo.

Pag. Sciocco è ben chi non crede alla giustitia del Cielo.

Ton. E chi nò la crede, la prova affè.
Pag. Chi ad altri fà del male, in sè stesso lo prova.
Ton. E non se sà, ca chi sputa ncielo, nfaccie le torna?
Pag. O come è vero, che chi l'innocenza castiga, se stesso condanna.
Ton. Ca lo castico de la nnorgenzia scrama a lo Cielo.
Pag. Vien tolta la figlia a quello, il quale ad altri tolse la moglie.
Ton. E mperzò non se deve lamentare, chi receve pane pe pizza, deceva la bon'arma de Vavama.
Pag. Imparo hoggi, ch'il caminare adagio forma buona giornata.
Ton Signor sì, perche lo correre spotestato, ò te fà schiattare, ò te fa rompere lo cuolio.
Pag. Povera Principessa, in pensare alle sue disavventure, non posso rattener le lagrime.
Ton. Che pò essere?
Pag. Tu nascesti al Regno, e pure non vi essendo chi t'uccida, di te stessa manigolda divieni.
Ton. Hora, che mesca, pesca è chessa? cercammo de sapè quarcosa. A Si D....
Pag. Non eri tu la delitia di questo Regno, l'allegrezza di questa Reggia?
Ton. A Sì D. Spà...
Pag. Sì, & hora dove t'hà ridotto il destino!
Ton. A Si D. Spacca...
Pag. A fare, che per lo Mondo la tua fama oscurata nè rimanga nella memoria de' posteri.
Ton. A Si D. Spaccamiglio.
Pag. Chi mi tormenta? Tonnone a che stai qui?
Ton. Havesse Vssoria visto lo Si D. Sorcateco?
Pag. Lo viddi andare verso la camera del Con-

te, ma tu in questa anticamera, & in questo tempo?

Ton. Ch'havesse scassato quacche bauglio?

Pag. Ritirati, che la Corte stà sospetta.

Ton. Bene mio, dimme quaccosa.

Pag. La Principessa malamente langue avvelenata.

Ton. Oh benaggia craie.

Pag. Però non trattenerti.

Ton. Lo Conte comme stà?

Pag. Non sò.

Ton. Covernamette, lassamello ire ad avesare a mia Segnora, malanne scorname. *urta nella Scena.*

Pag. Andiamo dal Maggiordomo.

SCENA XVIII.

Camere del Conte Arrigo.

Conte Arrigo assiso in una sedia.

Vivere una vita senza vita, veder la luce, e pure altro non essere, che un'ombra, come può darsi? Come spiro, se non hò più spirito? come mi muovo, se non hò più anima? Ah sì l'intendo; stravaganza è del mio fato, mentre vuol, ch'io viva per farmi morire ad ogni momento, e però non mi vuol morto per non privarsi de' suoi delitti; sono divenuto così miserabile, che desiderando la morte, non si trova un, che m'uccida; ma dirò meglio, sono divenuto così dilavventurato, che abborrito mi vedo dalla morte istessa, & essendo tanto indurito nelle miserie, non può farci colpo la sua falce. Sò bene ò Rè, che mi vuoi Rè per rendermi infelice, & io a tuo dispetto non voglio Regno, mà solo un'humile, & angusto sepolcro, dove

dove scriver si possa: Qui giacciono le ceneri d'un fedelissimo marito.

SCENA XIX.

Socratico, e detto.

Soc. Ecco l'infelice innocente:
Arr. Anima bella, che di là sù forse m'ascolti, perche non impetri il termine de' miei infelicissimi giorni?
Soc. Ah poverino.
Arr. Mi contento di pagar con la morte la colpa d'haver consultato empietà.
Soc. Se la mia filosofia non mi rendesse imperturbabile, già le lagrime sarebber sù gli occhi.
Arr. Mà tu Anima mia, cosa alcuna impetrar non potrai, se il giustissimo Cielo vuol, ch'io paghi il mio fallo con un continuo morire, vivendo sempre tormentato dal pensare, che per me hai tu perduto quella vita, ch'era la mia intelligenza motrice.
Soc. Iam est tempus consolationis.
Arr. Infelice di me, che mi farò?
Soc. Signor Conte?
Arr. Chi è là?
Soc. Non mi conosci?
Arr. Ti conosco à che vieni?
Soc. Iovis venio, ma consolatore;
Arr. Caro mi saresti; se fulminante?
Soc. L'innocenza non fulminanti, ma defensori habet superos.
Arr. Innocenza in mè, quando sono caggione d'empietà?
Soc. Meglio; vengo a te Iride nuncia pacis:
Arr. Che pace può entrar dentro dell'Inferno? che tale è questo misero cuore,
Soc. Crede Socratico,

Arr. Chi quà t'invia ?

Soc. La mia caritativa filosofia.

Arr. Patti, ch'il mio male non può fana ſi con parole.

Soc, Anzi nò, che nelle mie parole vi farà più virtù, che in herbis, & lapidibus.

Arr. Vanne, non annoiarmi,

Soc. Si, sì, ti compatiſco, perche ſpeſſo l'infermo nauſea quei rimedii, che l'han da dar la ſalute.

Arr. Oh Dio.

Soc. Avviſiamolo per epigraſim, perche può nuocere più un'improviſa allegrezza, ch'un lungo dolore. Signor Conte...

Arr. Dimmi, ti manda forſe il Rè ?

Soc. Nò, mà con licenza conceſſa alla mia filoſofica ſincerità, che in ogni ſtanza mi dà l'ingreſſo, ſono à vederti a viſitarti, ut nuncius, mà più, ut medicus per ſanare le tue diſperationi.

Arr. Come medico perdi il tempo, perch'è incurabile il mio male, come nuncio, che novella m'arrechi. forſe di morte ?

Soc. Nò, ma dimmi, Conte amico, ſe la Conteſſina fuſſe viva, che ſareſti per fare ?

Arr. Che ſarei per fare? Tornerei nell'eſſer mio, mi ſentirei avvivato, ſaprei, vorrei, mi ſtimerei... oh Dio, e chi potrà eſplicare quel che ſarei per fare ?

Soc. Sappi...

Arr. Che ?

Soc. Che quella ſavia Dama...

Arr. Quella hnmanata Dea ?

Soc. Quella gran filoſofante...

Arr. Sì.

Soc. Non credi tù, ch'il Cielo non sà abbandonare l'innocenza ?

Arr. Lo credo sì; lo credo mà...

Soc, Ma che; ſtimi forſe, ch'ella morta ſia ?

Arr.

Arr. Così non fusse.
Soc. Ingannato ne vivi.
Arr. Forse, perche ne passò ad una vita immortale?
Soc. In Terris est, & vivit:
Arr. Vive?
Soc. Et istis occhis la viddi, & cum ea locutus sum.
Arr. E quando? e dove? e come?
Soc. Non ha molto, presso del giardino, impensatamente.
Arr. Tu m'inganni.
Soc. I veri filosofi, ut ego, non decipiunt nec mentiuntur.
Arr. Mi butto a piedi tuoi...
Soc. E che imbecillità è questa?
Arr E ti supplico a dirmi il vero,
Soc. Testis mihi sit Cœlum, vero dico; & per accertarti, da qui a poco ti condurrò un Chirografo scritto di pugno suo, però tecum hoc secretum, perche palesarlo, periculosum.
Arr. E come se il Marchese mi disse, ch'era morta affogata nell'onde?
Soc. Sic fama canebat, come salvata si sia, nescio, hoc unum scio, ch'ella vive.
Arr. Ti fussi ingannato?
Soc. Non potevo ingannarmi, perche chiari son gli occhi miei aiutati da questi specilli, & clariorem habeo mentem.
Arr. Tu sai, carissimo Socratico, ch'il Conte t'amò:
Soc. Negar non si può, verum est.
Arr. E però, se con questo tuo ritrovato, forse cerchi di consolarmi, tu mi tradisci. Perche mi fai sospendere quel morire, che solo può darmi la quiete.
Soc. Amantis est il dubitare, mà per accertarti del vero di quanto io dico, odi che massimo giuramento ti fò; si falsa, quæ dixi, ab-

bandonar mi possa la mia venerata filosofia;

Arr. Per consolarmi, narrami, come l'hai tu veduta?

Soc. Nella vicina selva la viddi in habito rustico sì, ma nel volto maestosa, afflitta, ma tutta coraggio, e veniva accompagnata dal suo fedelissimo servo detto Tonnone, & havendoli dato optimum consilium, adiutorem me l'offersi.

Arr. Amico mio, lascia, ch'io t'abbracci.

Soc. E con l'abbracci, ecce cor, mà filosofico,

Arr. Adesso dove ne stà?

Soc. Me expectat presso il giardino.

Arr. Vanne.

Soc. Vado.

Arr. E poi torna da me;..

Soc. Velociter.

Arr. Se vivo mi vuoi.

Soc. Interim, sospendi il dolore;

Arr Così farò.

Soc Così far devi.

Arr. Presto a Dio.

Soc. Nunc, a Dio,

SCENA XX.

Anticamera.

Arnesto Principe di Corsica solo.

Arn CHe stravaganze son queste! partito dalla Corsica, par che l'acque havessero goduto alle sferzate de' Remi, & i venti non sapessero spirare, se non in Poppa. In brevissimo tempo ci ridussimo nel Porto della Sardegna, mà nel porto t'assalta così fiera tempesta, che ti minaccia certo il naufragio, e che puoi tu sperare s'il tuo Sole ti manca, le tue stelle si offuscano.

ſcano, e la ſerena tua luce in torbido orror di morte cangiata ſi vede? che ti farai infelice, a qual partito t'appiglierai? ſe la cagione tu foſti di tanto danno, tu la pena pagar ne devi.

SCENA XXI.

Marcheſe Ottavio, e detto.

Mar. Signor Principe buona nuova.

Arn. Che di bene m'arrechi, ò Marcheſe?

Mar. Aſſicurata è già la Principeſſa.

Arn. E come?

Mar. Havendo impoſto ad una ſua intima Damigella procurarli il veleno, queſta lo confida con la Cameriera maggiore, quale in vece del veleno fè darli alcune polveri giovevoli alla teſta.

Arn. Amico mio laſcia, ch'io t'abbracci, e compiaciti d'accettare in ſegno della mia allegrezza queſto Diamante.

Mar. Signore, tanto non merita queſto inhabile ſuo ſervidore.

Arn. Accertatelo, ſe ve lo dà il Principe di Corſica, ch'è voſtro Amico.

Mar. Sarebbe temerità il rifiutare la generoſa corteſia de'Padroni.

Arn. Come ſete ſtate a me Cariſſimo, ſempre tale mi ſarete.

Mar Mi ratifico, qual ſempre fui all'Altezza voſtra, e queſto anello, non ſervirà ad altro, che ad accreſcere la Catena della mia ſervitù; ma S. M. l'attende.

Arn Andiamo?

Mar. La ſervirò.

Arn Reſpira ò mio core.

Mar. Prevedo quiete.

SCENA XXII.

Camera d'Arminda dentro il Domo.

Rè, Principessa, Arminda sua figlia.

Re E Come ha potuto quel sangue Reale c'hai nelle vene somministrarti così bassi pensieri?

Arm. Anzi nò stimai generosità di cuore il togliermi una volta da tante miserie.

Re Chi hà generosità di cuore, sà resistere alle sciagure, che ad assaltar lo vengono.

Arm. Sono Donna.

Re Dalla furia de'venti una cannuccia vil pur si difende.

Arm. Gli Ercoli non si confidano pugnar con tanti.

Re E quali sono quei tanti, con chi hai tù da pugnare?

Arm. Le mie passioni?

Re E sono queste tue passioni.

Arm. L'honore, il disprezzar l'obedienza, le vostre afflittioni, l'iniqua mia sorte.

Re Saprei, che risponderti, se non mi facesse tacere il desiderio, che hò di vederti in te stessa.

Arm. Ricordo alla Maestà Vostra, che per cinque anni son vissuta martirizzata, solo con la speranza di vedermi una volta ridotta in cenere, non potendo più sopportare l'insoffribil tormento della gelosia, & i comandi di V.M. mi violentarono a far palesi gli aggravii miei, l'ubbidii, non con altro intento, se non per provocare lo sdegno suo a terminar con la mia morte l'offesa mia, e sua.

Re Taci figlia non affliggermi più, lasciati reggere da me.

Arm.

Arm. Prometto non sapermi allontanare da suoi comandi.

Re Mi dispiace, che il Principe di Corsica si sia ritrovato in Corte in queste tue debolezze.

Arm. Anzi nò, ò Signore, atteso nel vederlo sentii nel cuore un non sò che di sollievo.

Re Mà già viene, stà in te ò figlia.

SCENA XXIII.

Arnesto Principe di Corsica, e detti.

Arn. MI dia la mano, perche la baci, ò Sire, e col baciare l'esprima l'allegrezza, che sente questo mio cuore nello svanito timore de' pericoli della mia riverita Principessa, e Signora.

Re Non solo la mano, ò Principe, e Cugino, mà ti dò il mio cuore in questo affettuoso abbraccio.

Arn. Sono gratie queste non meritate da questo vostro humilissimo Servidore, e congiunto.

Arm. E che sente quest'alma. *da parte.*

Rè Desiderai un tempo di poter dimostrare l'affetto mio.

Arn. Ogni tempo conosco opportuno nel dispensarmi le sue gratie.

Arm. Vorrei non haver palesato gli aggravii miei. *da parte.*

Arn. Signora, ella ancora stà nelle malinconie?

Arm. Sì, perche un'interno pentimento mi fà avveduta, che m'ingannai ne' miei pensieri.

Arn. Anche stà in tempo di potersi mutare.

Arm. Lo farei, se stesse in mio potere.

Arn. E chi l'impedisce?

Arm. Honorate convenienze.

Arn. Et io spero, che queste sapranno mutarla.

Arm. Sarà impossibile, perche anima nobile

ama

ama il proprio decoro.

Re E che enigmi son questi?

SCENA XXIV.

Marchese Ottavio, e detti.

Mar. Sire, un bizzarro Cavaliere giovane, ma sconosciuto chiede d'essere introdotto alla vostra presenza per haverli a proporre cosa di gran rilievo.

Rè Che venga.

Mar. Entrate Cavaliere.

SCENA XXV.

Contessa Isabella vestita da huomo con maschera, e detti.

Re Ritirati, ò figlia. Principe...

Isab. Nò Signore, desidero, che al mio dire assistano l'Altezze di vostra figlia, e del Principe di Corsica. Vengo hora incognito alla sua presenza, perchè pretendo, che la mia giustitia con l'armi alla mano mi faccia conoscere per quel ch'io sono.

Arm Che bizzarria.

Arn. Che ardire. *da parte.*

Re Che pretendi?

Isab Confidato nella sua magnanima bontà, ò Rè giusto, vengo liberamente a proponere le mie querele con una più certa speranza di riportarne giustissima la sentenza.

Re Proponi ciò, che pretendi d'offesa, che non ti si negherà ciò ch'è giusto.

Isab. A'voi ne rendo le dovute gratie. Nato son'io nobile a segno, che non hò che cedere a Regi (fò queste promesse, acciò non si chiami temerità quel che sono per esponere)

re) Chi dice, e chi hà detto, che il Conte Arrigo ingannò la Principessa, non ha detto, ne dice il vero; Io fui che la resi mia sposa, l'attesti questo anello, che Vostra Altezza mi donò in quella notte, lo riconosca pure.

Arm. Confusa rimango.

Arn. Tradito mi vedo.

Re. Che nuovi accidenti son questi?

Isab. E chi ardisce dire il contrario, l'attendo armàto nella piazza di questa Reggia, dove chiedo sicuro il Campo, per sostenerlo da Cavaliere.

Arn. O voi, chiunque siete, aspettar da me dovete la risposta, ma non potrete haverla se prima da solo à solo non parlo con Sua Maestà, però aspettar potrete in questa anticamera.

Isab. Aspettarò, come a voi pare. *parte.*

Arn. O mio Rè, come colpevole pongo à piedi di suoi questa spada per ricevere de' falli miei (se di pena son capaci gli amorosi falli) ogni più rigoroso castigo.

Re. Che stravaganze son queste?

Arn. Mi genufletto a piedi suoi...

Re Ah, che fai?

Arn. Et à quelli della mia adorata Principessa.

Arm. Cugino tu deliri.

Arn. Nò, ma vi supplico di castigo orrendo, quando dalla vostra Clemenza mi si negherà il perdono.

Rè Che perdono, che dici, in che m'offendesti?

Arn. Mi portai nella Sardegna nelle feste di Vostra Maestà, se bene non sapevo, che la bellezza della mia adorata Principessa, non si poteva mirare senza perdere la libertà, l'ammirai per miracolo della natura, & ora Dio, da Ospite, ch'io ero, divenni schiavo

per

per non mancare alla mia fatal conditione ; cerco servirla, e trovo tutti gli affetti suoi impiegati all'amore del Conte. Io disperato per non veder gradita la mia servitù, ricorro all'inganno (inganno, che ben si può condonare ad un'amante) fò tutto mio Elindo il paggio, ch'era mezzano de' nostri amori, ò mia Principessa, m'adopro, che vi riporti, il Conte esser desideroso di volervi parlare di notte dalla parte del giardino, Vostra Altezza se ne compiacque, si stabilisce la notte, e della notte l'hora, per maggiormente assicurarmi, dico à V. M. che era per succedere un grande inconveniente frà il Conte, & un Cavaliere, che però sarebbe stato bene far trattenere il Conte per quella notte nel Castello, Vostra Maestà mi crede, e fà eseguire quanto vi dico. Io poi nel tempo stabilito mi porto dalla parte del giardino, e creduto il mio Rivale, sono entrato nel vostro quarto, dove all'oscuro (se oscuro si può chiamare tal luogo, ove dimorava il sole) la sposai, e si degnò donarmi quell'anello, ch'è nelle vostre mani, anzi mi presi una maniglia, che palpai sopra d'un tavolino, & è questa, che quì vedete, che mai da me si è scompagnata ;

Arm. Che ascolto à

Rè Che intendo ?

Arn. Si partì Arrigo (come la Maestà Vostra sà) dopo ch'egli fù sprigionato, & io costretto per l'infermità di mio padre a ritornare nella Corsica.

Rè Del tutto mi ricordo, e fuori di me rimango.

Arm Et hora che vi hà spinto a ritornare in quest'Isola ?

Arn. Il motivo fù, prima di riverir V. M. e l'Altezza Sua, e poi per havere havuto avvis

so, che il Conte con la moglie, e figliuoli erano partiti da Barcellona verso quest' Isola.

Arm. Benche ingannata, respiro.

Rè Mi consolo a'tuoi detti, benche offeso.

Arm. E questo anello, perche si ritrova in potere di quel Cavaliere?

Arn. Non sò, sò bene, che per uno accidente restò in poter d'una honesta donna, che da me fù liberata da un gran pericolo.

Rè Ah Principe, e di quanti danni sono stati cagione i vostri inganni?

Arm E come così tradirmi?

Arn. Confesso gli errori miei, che se incapaci forse son di perdono, eccomi prostrato a vostri piedi, ecco il ferro, ecco il petto.

Re Alzati, ò Principe, che se il Cielo così hà disposto, io ti perdono.

Arn. Non mi basta, ò Signore, se non induci la mia bella offesa a perdonarmi.

Re Principessa, che dici?

Arm. E così m'hai ingannata, per fare, ch'una innocente, qual fù la virtuosa Contessa con la morte la pena d'una colpa non sua riportasse? Alzati, mà sospendo il perdono finche ascoltato non haurò quel Cavaliere, accioche qualche inganno ordito non venga.

Arn. Si Signore, venga pure, che se saprà mentire, saprà esser punito.

SCENA XXVI.

Marchese Ottavio, e detti.

Rè, O Là?

Mar. Signore.

Rè Fate entrare quel Cavaliere.

Mar. Hora.

Rè Che strani casi son questi?

Arm.

Arm. Infelice Contessa.

SCENA XXVII.

Contessa Isabella, e detti.

Isab. Qui sono, o Sire.

Arn. Cavaliere se tal come può adattarsi a chi viene à tramare inganni mentisci tù, se ardisci dire, che altri, ch'il Principe di Corsica sposò la bella Principessa di Sardegna, e sarò per provarti, che quell'anello per uno accidente restò in potere d'una honorata donna.

Isab. A me basta quel, che tu confessi. Prencipe conoscimi.

Qui la Contessa si leva la maschera.

Arm O Cielo.

Rè Che guardo?

Arm. Non è questa Isabella?

Rè La Contessa non è questa?

Arn. Chi pensato l'hauria?

Isab. Rè pietoso, Principessa cortese, l'infelice Isabella son'io, che viva mi vedo per la somma pietà di questo generoso Principe, che da quell'ondoso sepolcro mi trasse.

Arm. Amica, sorella mia, che tale sempre mi sarai, t'abbraccio, e ti stringo nel cuore.

Isab. Sempre sua serva sarò.

Arm. Che serva! sarai sempre l'anima mia.

Arn. E chi non s'intenerisse?

Re O Cieli, è quanto giusti siete.

Arm. Cara mia, da tè non saprò distaccarmi? ma, che perdere il tempo più ne complimenti? andiamo, che voglio io condurti a consolar tuo marito.

Isab. Sire sono a piedi suoi per renderli...

Rè Figlia cara, figlia amata, che così sempre ti chiamerò, se tale al pari della Principessa mia

mia mi sarai, mentre che per sorella t'accetta, e condona al credere con evidenza la Principessa ingannata, e nell'honore offesa?

Arn. Io la cagione fui, scaricate sopra di me ogni castigo.

Isab. Nò, nò, Signor Principe, son'io a voi debitrice della vita, se con tanta pietà mi salvaste, e però se posso impetrare qualche gratia da voi, ò mio Rè, e da voi mia generosa Principessa, vi supplico a condonare al Principe ogni amoroso fallo.

Arm. In riguardo di haver liberato voi dalla morte, io lo perdono per quanto a me s'appartiene.

Rè Et ancor'io, purche complisca il Principe alle sue obligationi.

Arn. Sempre qual obbedientissimo figlio mi vedrà a suoi piedi.

Arm. Ma oh Dio. Amica, come così poco curi di consolar tuo marito;

Isab. La convenienza...

Arm. Che convenienza. Andiamo.

Rè Voglio esservi ancor'io.

Arn. Nè io saprò lasciarvi.

SCENA XXVIII.

Camera del Conte Arrigo.

Conte Arrigo solo.

E Che saria se fusse vero ciò, che mi venne detto? puol'esser di sì, perche il Cielo è parteggiano dell'innocenza. Nò, perche il Cielo per castigare la mia empietà, hà voluto in questo modo chiamare a sè la mia diletta Consorte; ma come tù non pensi, che ne giuditij di là sù non regna quella barbara politica:

Pur

Purche il reo non si salvi il giusto pera: Ma questo non saria punire la mia bella innocente, quando per castigare le colpe mie me ne priva, come indegno, per darli vita immortale; è vero ma la sù non regna la pietà; Si, e se vi regna, non posso crederla disposta all'aiuto d'Isabella mia? Si, così mi dice il cuore. Ah ti rivedessi una volta, e poi morissi. Pietosissimi Cieli, e che fiducie fate sorgere nel mio cuore: e pare, che certamente mi dica: Arrigo consolati, che già son finiti i castighi tuoi.

SCENA XXIX.

Arminda, Isabella, Rè, Arnesto, e Conte Arrigo.

Arr. Chi è là?
Arm. Arrigo Cugino.
Arr. Ohimè, che vedo?
Isab Ah caro marito. *da parte.*
Re Conte vengo al tuo bene.
Arn. Et io vengo suo amico.
Arr. Da me che pretendete?
Arm. Consolarti.
Arr. Con la morte?
Arm. Con questo Cavaliere, riconoscilo pure.
La Principessa toglie la maschera ad Isabell.
Arr. Che miro?
Isab. Che guardo?
Arr. Sono in me?
Isab. E che m'accadde?
Arr. Anima mia...
Isab. Consorte amato...
Arr. Non sei tù la mia vita?
Isab. Il mio cor non sei tù.
Arr. Si? *Isab.* Si.
Arr; Eccomi a piedi tuoi.
Isab. I tuoi a me tocca di stringere.

Arr.

Arr. Io t'offesi.
Isab. Non m'offendesti, ch'innocente sei.
Arr. Fatemi spirare, ò Cieli, se non hò che più desiderare in terra.
Isab. Vivi tù, mora Isabella, hor che vidde te suo bene.
Arm. Chi può contener le lagrime?
Rè Chi tanto può soffrire.
Arr. Io sento liquefaimi.
Arm. Cuggino...
Re Figli:..
Arn. Amico?..
Arm. Non fate, che l'allegrezza m'uccida
Rè Non funestate le mie consolationi.
Arn. La supplico a non accrescere in me nuovi cordogli.
Arr. Mio Rè, mia Principessa, Principe mio, eccomi a vostri piedi, e se pure... oh Dio compatitemi, che non sò dove mi sia.
Rè Cugino, ch'al pari sempre della Principessa mi sarai, scusami, se per inganno t'incolpai.
Arr. Nò Signore, io sono il colpevole, se CONSIGLIERO FUI DEL MIO PROPRIO MALE,
Arn. Nò, Amico, e Signore, il colpevole son' io, io la Principessa ingannai, e se prender ne vuoi giusta vendetta, eccoti il ferro, eccomi pronto ad ogni castigo.
Isab. Marito caro, quanto devi a questo generoso Principe, se a me diede la vita con togliermi dalle fauci dell'onde, & a te diede la quiete.
Arr. Signore. *Và per inginocchiarseli avanti.*
Arn. Servo suo sarò sempre. *lo trattiene.*
Arm. Hor non più complimenti.
Re Tempo è già di ristoro a'vostri passati travagli.

SCE-

SCENA XXX.

Tonnone con D. Gio: per la mano, e due altri figliuoli in braccia.

Ton. VIene ccà Giannicco mio bello.
Arr. Figli miei. **Isab.** Figli amati.
D.Gio. Padre mio, madre cara.
Isab. Io nel petto vi stringo, e vi bacio.
Ton. Ecco ve lo consegno, cõm'a na puca d'oro.
Isab. O Tonnone fedele, quanto ti deve Isabella.
Arr. E quanto il Conte.
Ton. Non c'è obbreco, che tenga, perche io haggio compruto a mi chelleta, nconforme, tà dell'obrecatione, che v'haggio,
Arr. Farò, ò mio fedele, che non habbi ad invidiare l'altrui fortune.
Ton. Vasta, che ve sia schiavo.
Re Ma andiamo, ò Conte amato, nel nostro quarto per dar posa à tanti affanni, & insieme per rallegrare la Sardegna tutta con si felice successo.
Arr Si, c'hanno bisogno di ristoro i vostri travagliati cuori.
Arr. Il mio ristoro sarà di servirvi sempre.
Re Non ti rispondo per hora, andiamo.
Arr. Vi sieguo.
Ton. Sia Maestà, Sio Conte, li Cortesciane nuoste mente hà delloviato se sò puoste a lo copierto, e creo ca lo Segretario se la sia affuffata a la vota de Varcellona, mme pararria che spedissevo na falluca a lo Conte mi Segnore, e l'avesassevo ca sta borrasca è passata.
Re Dici bene.
Arm. Non si perda tempo.
Arm. Carissima sorella, quanto ti compatisco.
la prende per la mano.

Isab.

Isab. Così hà voluto il Cielo.
Arm. Che borasca è stata per voi.
Isab. Per farci più gradito il sereno.
Mentre ch'entrano.
Arm. Vieni, o Principe.
Arn. Sarò servendola: Conte Amico per me in tanti travagli?
lo prende per la mano.
Arr. Mi sono cari, mentre, che per essi vede assodate le mie fortune.
Arn. Quanto in me è di vita, e di Regno, sarà sempre a sua dispositione.
Arr. Et io, & i figli miei saremo suoi vassalli, e servi.
Ton. Iate, iate, che lo Cielo ve mprofeca, ca io mò mme ne vengo.

SCENA ULTIMA.

Tonnone, e Socratico.

Ton. MAje nesciuno se deve desperare a lo Munno.
Socr. O Signor D.Tonnone?
Ton. O Sio D.Socrateco mi Segnore a tiempo?
Soc. Mi concratulo teco.
Ton. Tu te gratte co mico?
Socr. Dico mi rallegro.
Ton. Ed io co boscia.
Socr. Completum est iam.
Ton. Che compietra, che Ghianne, che dice? Viene co mico, e ghiammo no poco a gaudere, si nsi a mò havimmo trevoliato.
Socr. Sic faciam.
Ton. Si ficco de faccia, iammola a ngrassare.
Socr. Le tempeste recesserunt.
Ton. Li malanne arretus ierunt.
Socr. Già sereno il Cielo redijt.
Ton. E lo Sole già ascivit.

Socr.

Socr. Già ſparirono le comete.
Ton. E l'aggriſſe forniverunt.
Socr. Chi fù meſto a tal ſucceſſo.
Ton. E chi fece lo ſciabacco.
Soc. Letus gaudeat.
Ton. Rida mone à buonne cchiune.

IL FINE.